STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

P.536. *Un Cavaliere del Tempio incontra Ruggero*

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XIV. PARTE IV.

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1838.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO CIII.

Abbiamo lasciato i Turchi che si avanzavano nell' interno dell' impero a segno d' inquietare la capitale, e che poi retrocedendo e gettandosi sulle altre provincie vi recavan il saccheggiamento e la morte. (an. 1301.) La condotta tenuta da Andronico mentrechè se ne devastavano gli stati, basterebbe per fondare il giudizio che far si deve di lui, se della sua inabilità non fossero altrettante pruove tutte le azioni della sua lunga vita. Che faceva egli durante le scorrerie dei barbari? Progetti di matrimonio, de' quali il più assurdo fu il solo eseguito; risposta agli scritti satirici contro di lui; consulte sopra una scrittura trovata in un vaso: finalmente convocazioni di assemblee per riconciliar preti, ricevere riprensioni, o discutere alcune oziose quistioni. Non eran già questi mezzi vigorosi di resistere ai Turchi; e se que' barbari avessero avuto un capitano valente ed una buona disciplina, l' impero era spacciato. Ma se non lo rovesciarono allora, ne misero a guasto le provincie, sino o interrompere il corso delle teologiche occupazioni dell' imperatore. Egli si accorse ad un tempo e del pericolo e della impossibilità di resistervi colla nullità dei suoi partiti.

Quelli, cui soleva ricorrere, il patriarca ed il clero, non gli potevano rendere alcun servigio in quella circostanza; e per sua colpa non aveva nè truppe in istato da far la guerra, nè generale capace di ben condurla. Quindi egli era nella più critica posizione, quando ne fu tratto da un soccorso inatteso. Era questo l'arrivo sulle frontiere di un' orda di Alani, i quali dimandarono di difender l' impero. Si è veduto in questa istoria (a) la origine di questo popolo nomado. Cacciatore e guerriero

(a) Lib. 19. Le particolarità date da Le Beau non sono e non possono essere che congetture, discordando gli storici su tale origine. Quando siamo ridotti alle congetture sopra un fatto storico, non conviene omettere alcuna delle testimonianze, sulle quali il lettore può stabilire la sua opinione. Non torna dunque inutile compier quelle riferite da Le Beau. Così a Procopio, di cui adotta il sentimento, si possono contrapporre Gioseffo e Tolomeo, i quali sostengono, che gli Alani, anzichè Sarmati, fossero Sciti, e li collocano intorno al monte Iman. Secondo Ammiano Marcellino, gli Alani erano lo stesso popolo che i *Massaggeti*, lo che accresce le difficoltà, non avendosi nozioni a bastanza sopra questi ultimi per formare almeno una congettura. L' idea di far degli Alani un popolo nobile piace alla immaginazione: essa ha sorriso a Le Beau; (lib. 19) ma è più poetica che positiva, e la storia che non deve ammettere che fatti non ha luogo per le finzioni, o non ne assegna uno ad esse che conservando loro il carattere che hanno essenziale.

a vicenda, aveva fatto tremare i Medi e penetrato nei Gauli. Il partito che si presentava, servito aveva di fresco sotto Nogaia. L' imperatore lo accolse con entusiasmo, e si condusse cogli Alani con una eccessiva imprudenza. Ad essi accordò distinzioni che non dimandavano, donativi ai quali nemmeno pensavano, e aggravò il tesoro, già sopraccarico di pensioni che contribuivano ad esaurirlo, di nuove pensioni pei numerosi uffiziali di quel corpo. Assegnò anche ai soldati uno stipendio più generoso di quello che dava ai suoi. Parlava sempre della loro bravura, dei loro fatti d' arme, cui esultava a scapito della milizia nazionale, sulla quale non versava che disprezzo. Finalmente volle che la cavalleria greca cedesse agli Alani i loro cavalli e le arme. Si avrebbe tutt' al più perdonato a un principe di vent' anni questo entusiasmo non reflessivo. Un principe saggio avrebbe stabilito una rivalità salutare tra gli Alani e le sue truppe, e si sarebbe servito dei primi per inspirare ai secondi una nobil emulazione. Ma Andronico li sacrificò ad essi. Nel trattato che strinsero con lui, que' nuovi alleati ottennero, non appena lo dimandarono, tre condizioni. La prima era di non essere mai chiusi in piazze od in città murate; condizione egualmente osservabile, sia ch' essa abbia avuto per motivo una

precauzione di prudenza per conservare ai soldati i costumi e le abitudini loro, sia che l' abbia dettata la diffidenza. La seconda, di non essere incorporati alle truppe dell' impero, e di restar sempre distinti da esse: la terza finalmente, di non essere mai condotti che dai loro proprj generali. Sembra che le due ultime condizioni sieno state adottate dagli Svizzeri, che si vendono da tre secoli in poi. La servile compiacenza di Andronico era fatta per muovere a ribellione i Greci e inspirar loro contra quegli ausiliarj una gelosia che, non essendo che troppo ragionevole, dovea riuscire in danno dello stato. L' imperatore compose tre corpi degli Alani. Ne mandò uno in Asia, l' altro al governatore degli Alisoni, che abbisognava di soccorso. Il terzo, considerato come il fiore della truppa, doveva servire sotto gli ordini dell' imperatore Michele, cui suo padre divisava di mettere in campo. Non appena il primo corpo che si mandava in Asia tragittò lo stretto di Gallipoli (al presente dei Dardanelli), che si abbandonò al saccheggio, trattando del pari e amici e nimici. Tale condotta eccitò querele tanto più amare quanto più gli elogi fatti da Andronico ai nuovi venuti erano stati esagerati. Tale disinganno lo mortificava: fortunatamente que' saccheggiatori, che ben si battevano, contribuirono alla vittoria d' una

battaglia che, pochi giorni dappoi i Greci diedero ai Turchi; decidendo della vittoria col loro valore, ripararono il torto che non ha guari, aveano recato alla loro fama.

Andronico, per imporre ad essi maggiormente e contenerli entro i limiti del dovere mandò Michele suo figlio in Oriente. Egli vi prese il comando dell' esercito, e mostrò un grande ardore: lo che piacque agli Alani, che non agognavano che a battersi. Cercò il nimico, il quale si fece tanto meno aspettare, che alteramente esprimeva alla sua volta il desiderio di venire alle mani. I due eserciti erano di fronte, quando al momento del segnale tutti gli ufiziali greci fanno che Michele rifletta sul pericolo, a cui esponeva se stesso e le sue truppe; rimostrano che la baldanza dei Turchi è una pruova della loro superiorità; che non dimandano il combattimento se non se per la certezza della vittoria; che una sconfitta sarebbe una disgrazia più grande in quella circostanza che in ogni altra; finalmente che tale disgrazia diverrebbe irreparabile se il principe o la vita perdesse o la libertà; anzichè dimostrare lo sdegno che gli faceva provare un consiglio tanto vile, Michele fa sonare la ritirata. Gli storici suppongono che ciò avvenne a suo malgrado, ma senza riferir cosa che ne possa convalidare la congettura. Il disordine della ri-

tirata aveva l' aspetto d' una fuga. L' esercito entra in Magnesia. I Turchi ne pigliano le bagaglie, e si presentano innanzi alle mura della città nel punto in cui se n' eran chiuse le porte. Osteggiarono nei dintorni, sopravvedendo la piazza senz' assediarla. Gli Alani, avvezzi ad una vita agitata o pacifica, si dolgono della inerzia, in che sono tenuti. Esprimono altamente il desiderio di andare a misurarsi col nimico, rappresentando che non prendevano le armi se non se per servirsene, e non per darsi ad esercizj non aventi altro effetto che la fatica e la noja; ch' erano soliti battersi, vincere, e goder poi tranquillamente del frutto delle loro vittorie; ch' erano fatti per la gloria ed il riposo; che venivano ad essi negate l'una e l' altra cosa; finalmente annunziarono che faceva di mestieri condurli al combattimento, o congedarli, determinatissimi essendo di non prendere verun altro partito. Tale dichiarazione gettava Michele nel più grande imbarazzo. La ritirata degli Alani lasciavalo senza mezzi. Egli avea l' un dopo l' altro perduti gli altri suoi alleati. Asan, antico re di Bulgaria, che era venuto in suo ajuto, era morto poc' anzi: il principe Michele, despoto, che gli avea condotto alcune truppe, cadde malato e ripartì con esse. I migliori soldati desertavano. La ritirata degli Alani era per rendere disperata la

sua situazione. Egli non trascurò cosa alcuna che ritener li potesse, avvicendando le preghiere e le promesse. Finalmente riuscì a farli acconsentire a rimanere ancora tre mesi, ma promettendo con giuramento di non opporsi alla loro partenza allo scadere di tal termine, e di far allora distribuire ad essi alcune somme di denaro, delle quali determinarono eglino stessi il valore. Michele in quelle angustie fu costretto di tutto accordare. Per mantener la parola, sollecitò il padre suo colle più calde istanze, dandogli a conoscere gli obblighi che si era assunti cogli Alani, e lo stremo al quale si trovava ridotto; facendo vedere che siffatti avvenimenti avrebbero sullo stato una maligna influenza. Ma Andronico, che nè sapea prevedere nè rimuovere il pericolo, non mandò che insufficienti soccorsi. Allo spirare del termine fissato, gli Alani si apparecchiarono alla partenza. Michele, che non poteva nè rattenerli nè far di meno di essi, vedendo che correva i più gravi rischi prolungando la sua dimora in Magnesia, formò il progetto di uscirne furtivamente, proponendosi di prendere tante precauzioni che non si avvedesse nessuno della sua fuga. Aspettò una notte oscura e procellosa per mettersi in cammino. Ma n' era già stato penetrato il disegno: per la città se ne sparse il rumore. Al momento della partenza

non solamente le truppe, ma tutti gli abitanti senza distinzione di età nè di sesso, escono spontanei dalle case per seguire il principe. Le tenebre, la calca che s' incalzava, cagionarono molti sinistri accidenti. Il terrore si diffuse rapidamente nel paese, e di là nelle vicine provincie. Quelli che aveano stanza nelle città, ne uscirono, credendo di vedere il nimico. I Turchi approfittarono di quel disordine per seguire e balestrare i fuggitivi, cui trucidavano senza pietà, mettendo a fuoco le case. Una innumerabile moltitudine perdè la vita: quelli che scapparono si rifuggirono in Pergamo, sulle mura di Adramitto e nei dintorni di Lampsaco. Tale si fu lo spavento, che se ne videro parecchi tragittare l' Ellesponto, e cercare una nuova patria in Europa. Il giovane Michele aveva cercato un asilo in Pergamo; e tenendo di non esservi sicuro, si ritirò tra non molto a Cizico con alcuni soldati. Ma i Turchi, ai quali troppo premeva d' impadronirsi di tal preda, mossero tosto verso quella città. L' imperatore, al loro avvicinarsi, ne uscì per riparare in Peges, piazza situata sul lito del mare. Le fatiche, le contrarietà, il rammarico, la vergogna che gli cagionava una spedizione tanto disastrosa, lo resero malato a segno che si temette della sua vita. Ne venne avvisato Andro-

nico, dimandandogli i più valenti medici della capitale. L' imperatore, pieno d' inquietudine per suo figlio, gli mandò i suoi senza ritardo. Ma credendo meno alla efficacia de' loro rimedj che a quella della protezione della Vergine, cantar fece una messa, poi mandò per un monaco al principe Michele gli avanzi dell' olio delle lampade accese durante la celebrazione dei santi misteri. Pachimero racconta che in quell' istante in cui si mise il monaco in cammino, Michele si sentì sollevato; che vide in sogno una bella matrona che gli tolse dal corpo un chiodo, causa e sede del male; ch' egli destatosi ordinò che si andasse incontro ad un monaco che gli recava un regalo della Vergine; che di fatto si trovò il monaco nel punto che mettea piede a terra; finalmente che avendo quel monaco fatto una o più unzioni sopra l' infermo, Michele risanò per intero. (*a*)

Le truppe non facevano più resistenza in Bi-

(*a*) Parecchi teologi disputarono intorno il sacramento dell' estrema unzione, alcuni pretendendo che fosse ignoto ai Greci, altri credendo di provare ch' è stato sempre in uso nella chiesa greca, in cui si è sempre fatta la unzione coll' olio della lampada. Prevalse questa ultima opinione. Nulladimeno è degno di osservazione il racconto di Pachimero (*l.* 11. *c.* 10.), poichè descrive l' uso dell' olio santo come una cosa nuova, e di cui miracoloso è l'effetto.

tinia. Erano comandate da Musalone, eteriarca, il quale occupava il posto di Bafea. Otman si mise a marciare per assalirlo. Al suo avvicinarsi i Greci presero la fuga per ricoverarsi in Nicomedia. Sarebbero stati trucidati senza gli Alani che ne difesero la ritirata, e quando videro la truppa imperiale al sicuro, si ritirarono in buon ordine. Raggiunsero le spiaggie del mare e si disposero a passare lo stretto. Andronico, di cui quella defezione accresceva l' imbarazzo, manda dietro ad essi Alessio Raulo, gran domestico, incaricandolo di fare più pressanti tentativi per ottenere il loro ritorno; o se non ne poteva venire a capo, esigere da essi la restituzione dei cavalli e delle armi, ond' erano stati provveduti. La maniera nella quale ricevettero la prima proposizione avrebbe dovuto svogliare il messo di far la seconda. Risposero con minacce ed ingiurie. Essendosi Raulo mostrato disposto a impiegare la truppa, ond' era accompagnato, per ottenere colla forza ciò che gli veniva negato, gli Alani si scagliano furibondi su quella truppa e la scannano, senza risparmiarne tampoco il capitano. Sbalorditi pel loro delitto lasciaronsi cadere di mano le arme, e dimandarono un perdono, che non si osò di ricusare nella impotenza di punirli. Questi avvenimenti, che successero durante la malattia di Michele, mi-

sero i Turchi in possesso delle provincie asiatiche della dominazione imperiale, ed essi le devastarono spietatamente.

Un altro avvenimento disgustoso per Andronico appartiene alla stessa epoca. Esso fu un novello attacco fatto dai Viniziani, che vendicar si volevano della negativa data da loro dall' imperatore, durante il suo soggiorno in Tessalonica. La repubblica, volendo farsi giustizia da se medesima, arma tredici galere nel porto di Aquileja, unendovi sette vascelli da corso montati da banditi, che uscivano dalle isole di Candia e di Negroponte. Giustiniani comandava quella flotta. Di pieno giorno entra insolentemente nel porto di Ceras, e va a bloccare il palazzo imperiale. Fa fare ai suoi navigli parecchie mosse per dimostrare il suo disprezzo ai Greci e disfidarli. L' imperatore si rimproverava l' errore che aveva commesso lasciando venir meno la marineria; ma i suoi rammarichi erano superflui. Gli era d' uopo tranghiottirsi tutti gli oltraggi. I suoi uffiziali, accesi di sdegno per la umiliazione del loro padrone, volevano raccogliere tutti i bastimenti mercantili, e le barche peschereccie; legare insieme quelle che aveano la stessa forma, e servirsene come di ponte per portar soldati che combattessero i Viniziani. Mc il pusillanime Andronico rigettò cotesto partito, che richiedeva fer-

mezza. I corsari, fatto uno sbarco nell' isola del Principe, ne trattarono gli abitanti con grande crudeltà, dopo averla devastata. Gli spogliarono di tuttociò che possedevano, e poi richiesero da essi un riscatto, mettendone a prezzo la libertà. Dietro il loro rifiuto, li sospesero agli alberi dei vascelli alla vista di Costantinopoli, e li fecero lacerare a colpi di sferza. Lo imperatore mandò ad essi quattromila monete d' oro per far cessare quel supplizio: dipoi si dolse a Giustiniani della protezione che accordava ai barbari che disconoscevano il diritto delle genti. Il comandante rispose che non avea fatto che seguire le istruzioni del suo governo; che se l' imperatore volesse rendere tutti gli effetti che aveva fatto confiscare precedentemente, e de' quali i Viniziani reclamavano invano la restituzione, questi non ricuserebbero di riconciliarsi. Andronico accettò immantinente una proposizione che aveva rigettata in uno stato meno umiliante che quello in che si trovava. Mandò ambasciatori a Venezia per rinnovare gli antichi trattati alle condizioni richieste dalla repubblica.

Tutti gli avvenimenti dell' anno 1302 erano stati disastrosi, e la caduta dell' impero si andava preparando sotto un principe sfornito di energia per il bene, e che non facendo che errori non li sapeva riparare che con nuovi

errori. (an. 1303.) L'abbiamo veduto contrarre ignobili alleanze, accogliendo stranieri, e favoreggiandoli vergognosamente, abbassando i suoi sudditi, e inspirando loro un fondato scontentamento, cercando finalmente mezzi presso gli altri, perchè non poteva trar partito dai suoi. Lo vedremo seguitare sempre le stesse traccie, e appresentare costantemente lo spettacolo d' un principe debole, incerto, superstizio, e qualche volta crudele.

Avendo guarentito le sue frontiere dalla parte della Servia con un matrimonio, tenne di poter far uso dello stesso mezzo in una somigliante circostanza. Solimano bascià, capo dei turchi vicini ai Greci nell' Asia, faceva scorribande sulle terre dipendenti dall' impero. Per guarentirle Andronico avvisò di farsi un alleato di Solimano dandogli moglie. Un compagno d' arme di Nogaia, di nazione tartaro, e di nome Cuximpaxi, dopo la catastrofe di quel principe avea riparato in Costantinopoli colla sua famiglia. Per far la corte all' imperatore si convertì e ricevette il battesimo. Andronico tenne che maritando la figlia di quel tartaro con Solimano, questi non solo rispetterebbe le frontiere, ma rispettar le farebbe dagli altri capi dei Turchi. Per meglio ottenere l' intento, imaginò di dare il comando di una provincia a Solimano al momento in

cui fosse fatto il matrimonio. Tale progetto gli sembrava un tratto di politica. Solimano si pigliò la moglie che gli veniva profferta, fu eletto governatore di Nicomedia, e non mutò condotta. Amurat, altro capo di una banda di Turchi, devastava la Mesotinia, ed il novello sposo antipose la causa di lui a quella di Andronico. Tale avventura non gli fece dischiudere gli occhi sulla nullità dei mezzi che adoperava, e sulla piccolezza delle sue viste. Non gli era mestieri che di una occasione per farne nuova sperienza. L'apparizione improvvisa di un guerriero gliela porse; e Andronico non se la lasciò sfuggire. Parlo di Ruggiero Deflor, cui la storia ci presenta ora come un venturiere, ora come un eroe, e che sembra aver posseduto tutte le qualità proprie a rappresentare questi due personaggi. Egli era nato in Tarragona a' 14 luglio 1262. Suo padre, di origine tedesca, era stato successivamente agli stipendj dell'imperadore Federico e di Corradino suo nipote, del quale abbracciò il partito, e pel quale perdè la vita nella battaglia di Tagliacozzo, nel giorno 23 di agosto del 1268. Il vendicativo Carlo di Anjou volle castigare non solo i parteggiatori del giovane principe, ma eziandio i loro posteri. Ruggiero Deflor, in età di sei anni, fu compreso nella generale proscrizione. Viveva in

Brindisi con sua madre nella indigenza e nella oscurità. Un provenzale, cavaliere del Tempio, costretto ad afferrare a quel porto per racconciare il suo vascello, vide Ruggiero. Scorgendo in lui un aspetto marziale e felici disposizioni, lo prese a bordo e se lo affezionò, prevedendo che quel fanciullo fosse destinato a grandi avventure. Ruggiero corrispose alle cure del suo benefattore. Dei quindici anni era tenuto in conto di valente nocchiero. Si distinse per alcune imprese contro i Mori. D' anni venti, prese l' abito dei tempieri, e professò a Barcellona in una casa dell' ordine. Il gran maestro gli affidò il comando di una galera della religione, colla quale sparse il terrore sui mari del Levante. Nelle ultime crociate passò in Palestina con alcuni altri cavalieri, e fermò stanza in s. Giovanni d' Acri. Egli era in quella piazza quando Melec Taserat, sultano di Egitto, si segnalò alla guida di un esercito per assediare la città. Durante l' assedio, Ruggiero si distinse per valore ed audacia. In una sortita ch' ei comandava, gitta a terra i nimici, toglie loro lo stendardo di Maometto, ed uccide il generale colla sua propria mano. Ma ricevuto avendo gli assediatori de' potenti rinforzi, la piazza fu presa d' assalto nel 1291. Ruggiero, preveduta quella catastrofe, e riguardandola come inevitabile, profferse ai principali abitanti di

riceverli sul suo vascello coi più preziosi loro effetti. Vi fece parimenti trasportare i tesori del suo ordine per impedire, diceva, che non cadessero nelle mani degl' infedeli. Ma l' uso, che fece di quelle ricchezze, appropriandosele in vece di restituirle all'ordine, prova la vera sua intenzione, e può giovare a decidere se riporlo si deggia nella classe de' venturieri, od in quella degli eroi. Il gran maestro di Malta lo denunziò come un apostata ed un ladro, e tentò più volte di prenderlo. La imparzialità esige che non lasciamo ignorare il silenzio di alcuni storici intorno questi ultimi fatti. Essi rappresentano Ruggiero, nell' uscire da s. Giovanni d' Acri, tutto inteso a raccorre i cavalieri, i soldati cristiani sbandati, e a formarne una piccola armata navale, colla quale scorre i mari infestando le coste del nimico, battendone le flotte, e portando soccorsi ai cristiani; ma siccome i medesimi storici tacciono sulla restituzione del tesoro di Malta, si può credere ch' essa non sia avvenuta. Ruggiero era a Marsiglia quando intese come procedeva il gran maestro contro di lui. Levò l' ancora, e fece vela verso il porto di Genova, nella qual cittade aveva parecchi amici. Ajutato da Ticino Doria, ch' era uno di essi, a formare un equipaggio ben agguerrito, offerse i militari suoi servigi a Roberto, duca

di Calabria, che faceva apprestamenti di guerra contro Federico di Aragona. Il duca ricevette Ruggiero con disprezzo. Federico, che allora disputava il trono di Sicilia al re di Napoli della casa di Anjou, chiamò Deflor in suo ajuto. Questi, disgustato del duca di Calabria, si recò senza indugio presso a Federico con la piccola sua armata. Battè i Napoletani in tutti gl' incontri, e ne distrusse la marinerìa. Federico da lui riconobbe la conservazione de' suoi stati, la conquista della Sicilia, e lo creò vice ammiraglio per rimeritarne i servigi. Avendo la pace fatto deporre le armi a' suoi nimici, Ruggiero si vide in un ozio insopportevole, non osando congedare la sua truppa, e non avendo nessun mezzo di mantenerla. Era dessa composta di duemila venturieri senza patria, pe' quali diveniva un vero bisogno la guerra, a cui erano avvezzi. La più parte, nati nella Catalogna, avevano sino dalla fanciullezza abbandonato il loro paese. Tutti erano egualmente risoluti, ghiotti di bottino, e acconci ai più arditi colpi di mano. In tali circostanze Ruggiero, che temeva il gran maestro e l' impetuoso Bonifazio VIII, a cui il capo dell' ordine aveva inspirato il suo risentimento, andò ad offerire il suo servigio all' imperatore di Costantinopoli. Sapendo che i Turchi facevano grandi progressi nell' impero, ben comprendeva che la

sua profferta non poteva non essere accettata con riconoscenza. Nè prese abbaglio. Tal era Ruggiero Deflor, nuovo personaggio ch' è per comparire sulla scena, e che noi dobbiamo far conoscere, perchè siamo per vederlo rappresentare una parte di gran rilievo. Propone ai suoi soldati di passare in Oriente. Essi accolgono il progetto con trasporti di gioja. Federico alla sua volta lo approva, contentissimo di sbrigarsi d' ospiti troppo incomodi in tempo di pace. Alcuni volontarj ottennero la permissione di combattere sotto gli ordini di Ruggiero, cui acclamarono capitano generale della spedizione. Si convenne di mandar deputati all' imperatore per fermare le condizioni che Andronico accettò senza esitare (siccome faceva sempre quando era nell' impaccio,) quantunque gli ambasciatori esigessero troppo. Al loro arrivo Ruggiero spiegò le vele, e uscì del porto di Messina. La sua flotta era composta di ventisei navi equipaggiate. Nello intervallo dalla partenza al ritorno dell' ambasciata, essendosi sparso il rumore di quella spedizione, la truppa s' era ingrossata di Siciliani, di Aragonesi, e di Almogavari. Questi ultimi discendevano da quelli che distrutto aveano l' imperio romano nella Spagna, e disputato quel paese ai Saracini. Oppressi dal numero, costretti di cedere ai nuovi conqui-

statori, eransi rifuggiti sopra inaccessibili montagne, vivendovi da selvaggi, vestiti della pelle degli animali che uccidevano alla caccia, e alimentandosi della loro carne. Ricresciuto il loro numero uscirono fuori dalle selve per saccheggiare i più vicini abitanti, e poco a poco divennero formidabili. Consisteva la loro armatura in una reticella di ferro, un picciolo scudo, una spada, e alcuni dardi che scoccavano con forza irresistibile. I re di Spagna se ne servirono, formandone una invitta milizia, ostinata co' combattimenti, e cui la vittoria o la morte poteano solo disarmare. Si crede che Roggiero avesse quattromila Almogarvri sulla flotta, e duemila Catalani; e si fa ascendere quella truppa a ottomila uomini, aggiugnendovi i Siciliani e gli Aragonesi, tutti uomini determinati, robusti, che altro non respiravano che guerra e saccheggio. In quell' epoca i più potenti stati di rado potevano mettere in piedi armate più considerevoli, dovendo ciascun soldato e ciascun cavallo essere per intiero coperti di ferro o di rame, e costando la educazione e l'armatura d' un guerriero il lavoro di lunghi anni.

La flotta spiegò le vele nel mese di settembre 1303. Al suo entrare nel porto di Costantinopoli si fecero pubbliche feste. I due imperatori ed i più distinti personaggi accolsero

nella più cortese maniera Ruggiero ed i suoi compagni d'arme. Andronico assegnò ad essi il quartiere di Blachernes. Pagò loro, senza esserne richiesto, quattro mesi anticipati del convenuto stipendio. Questo soldo era assai più considerabile che quello delle truppe nazionali, ed inoltre in ragione delle campagne di ciascun soldato; cosicchè il principe rimunerava dei servigi che gli erano stranieri. Siccome non sapeva moderarsi, fece distribuire agli ufiziali, oltre alla paga generosa che ricevevano, alcuni donativi, ai quali non potevano aspirare se non se dopo azioni strepitose. Da tale irreflessiva condotta derivava che l'imperatore, non riservandosi più nessun mezzo, correva risico di rendere il soldato indifferente agli avvenimenti. Cominciò poi dall'innalzare Ruggiero alla dignità di gran duca, titolo che risponde a quello di generalissimo delle armate di terra e di mare, la qual era una delle prime cariche dell'impero. Ma ciò non era una gran cosa per Andronico, se non adoperava il gran mezzzo al quale soleva ricorrere, e del quale parecchi recenti esempi lo avrebbero dovuto disgustare. Egli voleva dar moglie al nuovo suo ospite, e affezionarselo coi vincoli del sangue. Il cralo di Servia, cui renduto aveva suo genero, oscurava alcun poco lo splendore di tale parentela, e diminuiva il

prezzo che le si poteva fare. Ma Ruggiero, senza stato, contraddistinto dal papa e dal gran maestro del tempio come depositario infedele, come spogliatore dell' ordine, non aveva il diritto di essere schizzinoso. Accettò dunque per isposa Maria, figlia d' Irene sorella di Andronico e di Asan, re despoto di Bulgaria. Le nozze si fecero con una pompa e una prodigalità non opportuna nella circostanza in cui egli si trovava.

Si è preteso che Andronico, ricolmando Ruggiero di tanti onori, avesse un motivo che facea supporre nel principe una estensione di viste, di cui non ha dato pruove nel resto della sua vita. Avendoci gli storici greci trasmesso alcune particolarità su tale argomento, è nostro dovere il non ommetterle. Si è dunque preteso ch' ei, nel tirare a se Ruggiero Deflor, divisasse di opporsi ai Francesi. Carlo, conte di Valois, fratello di Filippo il Bello, volea discacciare l' imperatore dal trono di Costantinopoli, poichè Caterina di Courtenay, allor allora da lui sposata, aveva su quel trono dei diritti che nulla valgono, quando la forza delle armi non gli asseconda. Questa era quella medesima principessa, la cui parentela, ricercata da Andronico pel figlio suo primogenito, il principe Michele, era stata sul punto di conchiudersi. Figlia unica di Filip-

po I., nipote di Baldovino, imperatore di Costantinopoli, Caterina de Courtenay era stata allevata nella corte di Carlo II. re di Napoli, suo zio materno. Filippo il Bello la ridimandava, poi che la presenza di essa era necessaria in Francia per l' amministrazione dei beni che vi possedeva : ma questo non era che un pretesto; la voleva maritare. Carlo non la lasciò partire che a condizione che non istarebbe lontana che poco tempo, e non prenderebbe marito senza il consenso di lui, che ben lo poteva esigere come tutore. Temeva che non isposasse un principe a bastanza potente per riconquistare il trono, al qual ella aveva diritto. Ecco la origine di tale diritto. Baldovino e Filippo, suo figlio, per rimeritare i servigi di Carlo I., avo di Caterina dal canto di madre, conceduto gli aveano la signoria diretta del principato di Acaja; quella delle terre date alla vedova di Manfredi, principe di Taranto, e finalmente per giunta le isole dell' Arcipelago, ad eccezione di quattro. Caterina, come erede, ratificò la donazione in favore di Carlo II, suo zio, con un atto che sottoscrisse. Il re di Napoli transfuse in Filippo, principe di Taranto, suo figlio, e ne' di lui eredi, i suoi diritti sul principato di Acaja, sul regno di Albania ec; per tener tutto in feudo dei re di Sicilia, sotto un annuo livello;

ma il trono di Sicilia era occupato da Federico, fratello di Giacopo, re di Aragona, ed in pregiudizio di Carlo II, al cui padre quell' isola era stata tolta dopo il vespero siciliano. Quindi l' esercizio di diritti per se stessi tanto litigiosi, sopra regni o provincie lontane, sembrava dipendere principalmente dal possesso di un' isola, di cui era d' uopo assicurarsi. Bonifazio VIII occupava allora la s. sede. I suoi predecessori si erano sempre considerati come signori principali della Sicilia; egli ben si guardava dal mettere in dubbio una simile pretensione, e dal niente omettere che la potesse far valere. Federico ricusava di fargli omaggio della Sicilia, e Bonifazio desiderava ch' essa rientrasse sotto la dominazione dei principi della casa di Anjou, più sottomessa di quella di Aragona. Non trascurò cosa che lo potesse condurre al suo scopo. A forza di tentativi e di negoziazioni arrivò ad ottenere da Federico la cessione dell' isola, a condizione che sposerebbe Caterina, imperatrice titolare di Costantinopoli. Il papa e Carlo II si obbligavano a dare centomila oncie d' oro per la conquista dell' impero greco. Tale progetto non piacque a Filippo, che fece tutto ciò che da lui dipendeva per impedirne l' eseguimento. Fu ajutato da Caterina, che lo amava, e che veniva maritata per la seconda volta sen-

za saperlo. Ella rimostrò che Federico, cedendo la Sicilia, si troverebbe senza stato, senza patrimonio, con un titolo, che ponendolo nel novero dei sovrani, esigerebbe una corte ed una comparsa che gli sarebbe impossibile sostenere: circostanza che renderebbe quel titolo degno di scherno. Federico approvando tali ragioni, preferì la corona della Sicilia, cui possedeva, a quella di Costantinopoli che gli era promessa. Caterina de Courtenay fu, alcun tempo dopo, fidanzata da Filippo il Bello al figlio primogenito di Giacomo I re di Majorica. Il contratto era formato quando il principe si fece monaco, meglio amando i grossi panni di s. Francesco che la porpora regale e la mano di Caterina. Finalmente, dopo tanti progetti di matrimonio formati e rotti, la principessa sposò Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello. Siccome erano parenti in quarto grado, che allora forzava di ricorrere al papa per ottener la dispensa, fu questa dimandata. Bonifazio non la concesse che dopo avere impegnato Carlo a togliere la Sicilia a Federico, e a discacciare gli Aragonesi dalla Puglia. Fatte con giuramento tali promesse, il vescovo di Amiens pubblicò la dispensa nella casa dei frati predicatori, in Parigi, nel giorno 28 gennajo 1301. Caterina rinunziò tutti i suoi diritti sull' impero di Costantinopoli al

conte di Valois, che alla primavera partì per l'Italia, scortato da cinquecento cavalieri francesi. Egli dovea conquistare il trono di Sicilia per un altro, e per sè quello di Costantinopoli. Dovea incominciare dall'espellere gli Aragonesi. Recasi dapprima nella città di Anagni, residenza di Bonifazio. Espone al s. padre ch'è ormai tempo di far valere i diritti della posterità di Baldovino all'impero di Costantinopoli, perchè si dovea temere non forse i Greci si prevalessero della prescrizione. Bonifazio fa rilasciare al conte un atto, nel quale lo conferma in tutti i suoi diritti sull'impero. Ciò che meglio valeva, come mezzo di conquista, si fu la concessione del prodotto d'una decima straordinaria accordata dal papa sopra tutti i beni ecclesiastici. Il conte di Valois andò poscia a raggiugnere in Roma Carlo II che lo aspettava per rilasciargli due diplomi. Col primo il re di Napoli trasmetteva al conte, confermandoli, tutti i trattati che Carlo di Anjou suo padre ed egli stesso aveano fatti con Baldovino e Filippo I per la conquista del trono di Costantinopoli. Nel secondo il re si obbligava di non contrarre nessuna alleanza con Andronico. Tale convenzione fu accettata da Roberto, duca di Calabria, figlio primogenito di Carlo II. Ci volea altro che queste concessioni e questi trattati,

sempre inutili o nulli senza un esercito, per possedere lo scettro dell' impero. Bonifazio aveva involto Carlo de Valois nella guerra di Sicilia; essa terminò con un trattato di pace con Federico, il quale promise al conte di soccorrerlo quando uscisse in campo per la conquista dell' impero. Adempiuta questa prima condizione, Carlo si riprometteva di poter cominciare l'esecuzione del suo progetto; ma Filippo suo fratello avea bisogno di lui nella guerra che sosteneva contro i Fiamminghi. Egli lo richiamò. Tolto questo secondo ostacolo, ne insorse un terzo nella rottura tra il re di Francia e Bonifazio, senza il cui concorso non poteva effettuarsi la spedizione contro i Greci. Carlo adunque si vide costretto di sospenderla e aspettare gli avvenimenti.

Tal era il rivale che Andronico dovea temere; tali erano i diritti di cotesto rivale; diritti nulli egualmente che i mezzi, poichè erano quegli stessi di Baldovino, il quale non ne aveva di proprj, e non avea riconosciuto il trono che dalla forza. Abbiamo avvisato di dover entrare in tali particolarità per far conoscere la natura delle pretensioni, i mezzi che si avevano di effettuarle, e quanto poco fondati erano i timori dell' imperatore.

Abbiamo lasciato questo principe al momento in che maritava Ruggiero Deflor con

sua nipote, e profondeva l'oro malgrado la penuria del pubblico erario. Diede magnifiche feste per più giorni, ma furono improvvisamente interrotte da una contesa tra gli Almogavari ed i Genovesi che dimoravano in Costantinopoli. Questa contesa, che divenne grave e sanguinosa, non ebbe sulle prime altra causa che una facezia indiritta da due Genovesi ad un Almogavero sulla stranezza del suo vestire e sulla originalità della sua figura. Quel semi-selvaggio, che non s'intendeva di frizzi, risponde sguainando la spada, e si scaglia sui Genovesi. Questi nella loro fuga sono soccorsi dai loro compatriotti. L'Almogavaro chiama a se i suoi. Si viene alle mani, il sangue scorre; si grida all'armi per tutta la città. I Genovesi del sobborgo di Pera si armano, si uniscono, e marciano verso il quantiere abitato dagli Almogavari, che secondati dai Catalani fanno una vigorosa resistenza. L'imperatore avea veduto dal suo palazzo il principio della rissa. Non suspicando che potesse diventar grave, a d'altronde indisposto contro i Genovesi, che più volte adoperato aveano da padroni, non gl'incresceva di vederli correggere. Ma quando vide che l'altercazione diveniva un combattimento regolare, mandò Musalone, gran *drungario*, per ristabilire la pace e far deporre le armi. Era troppo tardi. Si

battevano con tale accanimento, che quell' uffiziale venne ucciso nella mischia. Ruggiero solo potè cessare il furore de' Catalani e la ruina intiera dei Genovesi, de' quali tre mila perirono in quel conflitto. Questi diventarono irreconciliabili nimici de' primi, e contrariarono ad essi in progresso qualunque volta presentavasene l' occasione. I Genovesi possedavano stabilimenti e banchi in tutte le provincie dell' impero. Il commercio che esercitavano con esclusione nell' Oriente, li rendeva formidabili per immense ricchezze, per le quali erano in istato di allestir flotte, soldare armate, e farsi temere dai re i più potenti. Andronico nella sua negligenza correva pericolo di entrar in brighe con loro come co' Viniziani, e di vederli a stringer lega contro di lui. Ma l' odio che le due nazioni si portavano l' una all' altra era un ostacolo che lo salvò. Egli si avvide che facea di mestieri dividere i Genovesi dagli Almogavari. Quindi fece passare la truppa di Ruggiero in Oriente, dove i Turchi proseguivano a far progressi.

Essi minacciavano Cizico. Questa città, importante per la sua situazione, guarentiva Costantinopoli dalla parte dell' Asia. Ruggiero, che temeva non venisse affidato il governo della flotta ad un genovese, prima di partire pregò l' imperatore di eleggere a ciò un uffi-

ziale del suo esercito. Andronico vi acconsentì, ed elesse Ferdinando di Aonez, nobile castigliano, rinomato per valore e talenti militari. L' imperatore per affezionarselo non si lasciò sfuggire l' occasione di ammogliarlo. Gli fece sposare una dama della sua famiglia. Sendo già fatti tutti gli apprestamenti, Ruggiero partì colla sua truppa, avendo sotto i suoi ordini un corpo di Alani rimasi allo stipendio dell' imperatore, ed un distaccamento di truppe imperiali.

Sarebbe un errore il credere che tali avvenimenti avessero sospeso il zelo di Andronico per gli affari della chiesa. Egli sempre se ne occupava, e per la sua goffaggine era imbarazzato. I vescovi dimandavano il ristabilimento di quello d' Efeso, ed il patriarca Giovanni vi frapponeva sempre ostacoli. Essi vedendo che tutti i loro passi tornavano inutili, si collegarono contro il patriarca. Ne avean già, siccome abbiamo detto, censurato l' amministrazione. Si provarono a screditarne i costumi. Ilarione, vescovo di Selivrea, si fece innanzi. Denunzia il patriarca all' imperatore, lo accusa di un peccato vergognoso, confessando di esserne stato testimonio, ma affermando di sapere il fatto da un uomo irreprensibile e degno di fede. Costui, morto di fresco, era conosciuto per un impostore. Il principe ricevette malamente il

delatore, ma invece di punirlo gli comandò di tacere. Tale condotta era meno acconcia a distruggere, che ad accreditare l' accusa. Ilarione non mancò di chiacchierarne raccomandando la segretezza. Il patriarca, informato dei rumori che si facean correre intorno a lui, convoca i vescovi, esigendo la condanna del calunniatore ed un pubblico risarcimento. L'assemblea, composta in gran parte di partigiani d'Ilarione, non sembrò disposta in favore del prelato calunniato, che uscì furibondo, giurando che non lo si vedrebbe sedere nel mezzo dei vescovi se non se dopo la punizione di quello di Selivrea. Ritorna al monastero di Pammacaristo, e fa passare all' imperatore un atto col quale si dimette dal suo uffizio, perchè, diffamato, non poteva più comparire in pubblico. Andronico, a cui andavano tanto a genio le adunanze del clero, non si lasciò scappar l' occasione di convocarne una. Unisce nel suo palazzo il corpo episcopale, i monaci e molti ecclesiastici. Fu proposto da esaminare se la rinunzia del patriarca era valida e conforme allo spirito dei canoni. La quistione s' intricò, si portò in lungo: gli uni, ed eran essi il maggior numero, sostenevano che il patriarca era obbligato dal suo giuramento, e che non potea più senza colpa ripigliare l'esercizio delle sue funzioni; gli altri rappresentavano che il giuramento da lui fatto non era

che condizionato, ed in conseguenza nullo accordandogli ciò che dimandava. Tra tutti quei giureconsulti o teologi maggiormente si distinse per la sottigliezza dei razocinii lo stesso Andronico, a detta degli storici. Tal fatto chiarisce la sua passione per i sinodi, le discussioni ed i preti. Dopo aver lungamente perorato, niente conchiuse, e lasciò la quistione in istato di problema. Siccome non v'era modo d'accordarsi, fu convenuto di rimettersi alla buona fede del patriarca, di prendere lui stesso a giudice, e di citarlo a dichiarare la sua opinione intorno al valore del suo giuramento. Tale decisione lo gettò in un crudele impaccio, perchè temeva del pari di perdere la sede patriarcale o di essere accusato d'incostanza, e di vedersi ferito nel suo amor proprio. Egli aveva contato sulla debolezza di Andronico, ma si dimenticava che la influenza che si esercita sopra un principe debole richiede una continua azione, e che la lontananza la distrugge. Riconoscendo il suo errore e la sua colpa diede una risposta inconcludente a quelli che lo andarono ad interrogare. Quanto al giuramento su cui gli si dimandava il suo parere, disse che non era desso che una formola, di cui sovente si serviva per imprimere ne' suoi discorsi il suggello della verità; che si dovea sapere, non aver egli mai richiesto giuramento da nessuno, poichè

pensava che non si aveva il diritto d' intromettere la divinità nelle umane convenzioni. Quanto alla validità della sua dimissione, dichiarò che adotterebbe il giudizio di quelli, a' quali parteneva pronunziare su tale argomento, purchè fosse renduto unanimamente, ma che se tre soltanto differissero nel loro sentimento, non rinunzierebbe alla dignità sua. Tale risposta non faceva che accrescere le difficoltà, poichè egli si riservava qualche altro espediente. Chi erano quelli che potevano dar sentenza? E in chi riconosceva Giovanni tale diritto? Lo s'ignorava ed il patriarca poteva sempre contrastarlo. Che più? Sembrava impossibile l' unanime accordo ch' egli esigeva. La risposta del patriarca produsse una viva discussione che tosto degenerò in contesa: vi s' immischiò l' acrimonia; si venne alle ingiurie, e l' assemblea si disciolse senza niente conchiudere. L' imperatore giudicò che si dovessero lasciare le cose come stavano ed il patriarca nel suo convento. Ma siccome tale progetto avea bisogno di discussioni, incominciò nuove conferenze cogli Arseniti. La sperienza ch' egli acquistava disputando nei sinodi gli fece credere di avere il talento di persuaderli, e che la conversione di que' fanatici fosse a lui riservata come una ricompensa dovuta al suo zelo. Imperò risolse di non raccozzare dottori e non consultare nessuno. Riguardando al

carattere di Andronico, si pensa che il mistero dia qualche importanza alle più indifferenti azioni. Trasceglie una vecchia religiosa, grande amica degli Arseniti, e la deputa ad essi segretamente per avvertirli che desiderava d'intertenersi coi loro capi. Essendo sua parente la religiosa, egli dimostrava con tale circostanza la grande estimazione in che gli aveva. Mandati vennero a lui senza indugio i cinque principali capi della setta. Quelli che godevano del più gran grido nel partito erano Macario e Corionito, perchè Michele Paleologo avea fatto svellere ad essi gli occhi. Si ebbe cura di scegliere queste due vittime. Si recarono di notte al palazzo imperiale. Andronico incominciò dal chiarirli della positiva intenzione di riguardar come valide tutte le ordinazioni fatte dai successori di Arsenio. I deputati, schermendosi da tal questione, fecero osservare che pressava la necessità di dare un nuovo patriarca alla chiesa di Costantinopoli, e per conseguente d'indicare quelli, a cui sarebbe devoluto il diritto di elezione, poichè non potea spettare ai prelati attuali. Essi annunziarono che eleggerebbero eglino stessi, insistendo sulla necessità di far consecrare il futuro patriarca da un vescovo che avesse ricevuto gli ordini prima delle dispute della chiesa. Era lo stesso che decidere indirettamente la gran quistione sulla validità del-

le ordinazioni l'escludere tutti i prelati ordinati dopo Arsenio, i cui settarj negavano tale validità. Indicarono un vescovo, la cui ordinazione risaliva all'epoca richiesta. Ma egli era di una poco regolare condotta, e passava per simoniaco. L'imperatore fece questa obbiezione, che niente valeva secondo le massime degli Arseniti. Egli ebbe la debolezza di cedere, e di accordare tutte le loro pretensioni. Il loro trionfo era per far romore, quando un accidente li portò a protrarre le loro speranze. Questa era una predizione, avvenimento della più grande importanza agli occhi dell'imperatore.

Nel mezzo della notte, 15 gennajo 1304, un monaco s'introduce nel palazzo, batte con impeto alla porta dell'appartamento dove Andronico riposava, se la fa aprire per un affare tanto urgente, che la menoma dilazione produr potrebbe le più disastose conseguenze. Quel monaco, denominato Mena, annunzia d'un tuono da inspirato tutti i flagelli co'quali il cielo, nella sua vendetta, opprime la terra, e gli annunzia come imminenti, quando non si facciano preghiere senza indugio per tre giorni in tutte le case religiose: se si differisce, si vedranno sopraggiugnere la fame, la peste, un tremuoto ed il diluvio. La terribile profezia era fatta in nome del patriarca Atanasio. La

rimembranza di esso prelato nella imaginazione di Andronico legava colla collera celeste, e quella della scomunica trovata in un vaso ripigliò tutta la sua forza. L' imperatore spaventato si alza in fretta, e si mette ad orare. Dopo aver mandato ordini in tutti i conventi perchè vi si facessero le preghiere prescritte, non addusse il motivo di tal misura o per umano rispetto, o perchè dubitasse alcun poco della veracità del profeta e dell' autenticità della profezia. Ma tali dubbj andarono in dileguo, quando egli si credè la domane di sentire una leggera scossa nel momento che, secondo il suo costume, entrava dall' imperatrice per complimentarla. Rinnovata essendosi la scossa, fu persuaso che Atanasio fosse dotato del dono di profezia. In conseguenza, raccoglie tutto il clero ed i monaci più riputati, e comunica ad essi nelle sue più grandi particolarità l'apparimento del monaco e la di lui predizione, e consulta l'assemblea. I pareri furono discordi. I monaci sostennero che più meritava credenza il profeta per esser monaco, ingegnandosi di far osservare che Dio aveva sempre eletto per interpreti delle sue volontà quelli che, tra i Giudei, si avvicinavano maggiormente alla vita monastica. Alcuni vescovi affermavano che non era d'uopo avere il dono di penetrare l' avvenire per annunziar castighi ad una nazione la cui condotta

era una serie di offese all' ente supremo; altri dimandavano un severo esame sul monaco profeta, onde scoprire s' era degno, per la purezza della sua dottrina e de' suoi costumi, dell' insigne favore che supponeva essergli conceduto da Dio. I più ragionevoli provocavano alla diffidenza, temevano che quell' oracolo non fosse uno stratagemma di cui si discoprirebbe tra non molto il motivo. Facevano inoltre osservare che lo studio attento dei fenomeni della natura potea dare all' uomo il dono di prevederli o di annunziarne il ritorno; quindi non esservi niente di soprannaturale in quella predizione, la quale d' altronde era fatta in maniera da mettere al coperto l' onore del profeta. Se i flagelli sopravvenivano, ciò indicava che Dio era troppo sdegnato, e che le preghiere non erano state fatte con ardore e sincerità; se non si vedeva apparire nessuna cosa, esse disarmato avevano la collera divina. Non si passò ad alcuna decisione; ma l' imperatore, malcontento di tale resultato, coll' immaginazione sempre colpita della visita notturna del monaco profeta, convoca la domane un' assemblea molto più numerosa che quella del giorno antecedente. Vi spaccia un lungo discorso; ricordando tutte le circostanze della predizione e le sue conseguenze, esprimendosi con entusiasmo, attesta che solamente dopo un maturo esame ha riconosciu-

to nella profezia, che agitava tutti gli animi i caratteri e le condizioni, dietro le quali non si poteva, senza colpa, disconoscerla e ricusare di crederle. Poi, alzandosi alla fine di tale discorso, grida indirizzandosi all'adunanza: *andiamo a vedere il sant' uomo*. L' uomo santo, ch' ei non nominava, era il patriarca Atanasio.

Gli storici, narrando il fatto, si tacciono e sopra i motivi che prender fecero all'imperatore tale risoluzione, e sopra i personaggi dei quali si valse per eseguirla: sendo cosa probabile che non operò egli solo. Quanto al motivo ch' ei poteva avere, la sua pusillanimità può autorizzare a credere ch' egli adoperasse per influenza dell' anatema e della predizione, che unendosi insieme nella sua mente vi producevano un terrore dal quale non si poteva difendere. Checchè ne sia, Andronico si tragge dietro l'assemblea, e per togliere ogni scusa, fa dar cavalli a tutti quelli che ne volevano rinvenire una o nell' età o nelle indisposizioni. L' imperatore poi marcia a piedi, malgrado il sucidume delle strade, e si pone alla guida del corteggio, sapendo egli solo l' asilo del sant' uomo verso cui dirizzava i passi. La curiosità fa crescere a dismisura il corteggio, che voleva conoscere il nuovo profeta. Si arriva alla porta del convento, dove Atanasio dimorava da nov' anni senza esserne mai uscito, e senza ricevervi nessuno. Non ap-

pena l' imperatore comparisce, che Atanasio si appresenta con un bastone in mano, e colla testa coperta d' un cappello di paglia. Tale circostanza potrebbe far presumere che l'imperatore lo avesse fatto avvertire, e conchiudere che uno era furbo, e l' altro ingannato. Alla vista di Atanasio cessa il mistero, e si conosce il profeta, del quale Andronico aveva pot' anzi fatto un sì pomposo elogio: lo salutano, si prostrano a' di lui piedi, lo acclamano patriarca; il clero lo prega istantemente di andarne ad esercitare l' uffizio; il popolo con alte grida ne implora la benedizione: Atanasio la nega con modestia, contentandosi di dar loro per *umiltà* da baciare la mano. Non volle ritornare al seggio patriarcale, adducendo per iscusa la cadente etade o la salute mal ferma; ma riservavasi a rappresentare un personaggio più rilevante, ed era quello d' illuminare il principe, la cui religione veniva sorpresa, e di fargli conoscere gli abusi, sotto i quali il popolo gemeva. Ne venne a capo deplorando cotesti abusi, compiangendo il principe che niuno gli facesse ravvisare la verità, finalmente insinuando la disposizione sua di dedicarsi ad adempiere un impiego tanto pericoloso. Andronico dichiara che non vi avea in tutto l' impero nemmen uno che potesse esercitare un sì nobile uffizio fuorchè il venerabile Atanasio; lo supplica d' incaricar-

sene nel suo ritiro, poi che non ne voleva uscire, di ricever ivi tutti quelli che avessero argomento di far querele, e di trasmetterle a lui. Tale impiego procacciava al patriarca un gran credito, e lo rendea formidabile. Egli voleva esser potente senza apparirlo, e dare alle sue vendette l' aspetto di giustizia. Il suo convento fu inondato da una calca di persone che denunziavano i tribunali e gli uffiziali dell'imperadore. Atanasio accoglieva tutti i querelanti, faceva esaminare di nuovo le pronunziate sentenze, per confermarle o annullarle. A lui pur anche s' indirizzavano quelli che ottener voleano favori da Andronico; ed il patriarca era il canale delle grazie, non rigettando giammai il principe veruna delle di lui dimande, colla speranza di vincere la resistenza ch' ei mostrava per risalire sul trono patriarcale; poichè Andronico non perdeva di vista cotesto oggetto, pensando sempre alla scomunica, e tenendo che non potesse intieramente esser tolta se non se quando Atanasio fosse insignito di tale dignità. Il popolo ridimandava l' antico suo pastore, e secondava i desiderj di Andronico; ma non era così del claro. Era già passato il momento dell' entusiasmo; egli non iscopriva nell' avvenimento, con cui era stato uccellato, se non se ciò ch'era d'uopo scuoprirvi, la ciurmeria d'uno dei due autori, la debolezza e l' acceca-

co aveva in poter suo una guarentigia sufficiente contro le pretensioni di Atanasio, e che, quando il volesse, saprebbe disbarazzarsi dal suo giogo, se mai il patriarca fosse così sconsigliato da volervi soggettare il principe. Il clero adunque non dissimulò la ripugnanza che provava, la qual era divisa e sin da allora giustificata dal patriarca di Alessandria, prelato le cui virtudi erano riconosciute, ed il quale aveva sempre disapprovato la condotta di Atanasio. L' imperatore avealo più volte consultato sul richiamo di quest' ultimo, perchè s' accorgeve essere la opinione di lui del più gran peso e senza replica agli occhi del clero, che si sarebbe accorto nella obbligazione di imitarne l'esempio. Esso patriarca sempre scansava la quistione: costretto un giorno di spiegarsi, e comprendendo che il suo parere dispiaceva all' imperatore, si servì dell' allegoria per far conoscere al principe la sua maniera di pensare. - « Un gatto bianco, gli disse, spa-
« vento dei sorci, de' quali faceva un gran gua-
« sto, cadde in una tina piena d' un liquore
« oscuro, e ne uscì tutto nero. I sorci, imagi-
« nandosi che si fosse fatto monaco, tennero che
« rinunciate avesse a viver di carne, e che in
« avvenire sarebbero al sicuro. Così argomen-
« tando escono dalle loro buche, e corrono
« da tutti i lati; il gatto gli spia, e non po-

« tendoli prender tutti, si getta sopra i due
« più grossi e li divora. Rientrano gli altri nei
« loro ricoveri, sorpresi di vedere che, malgra-
« do l' abito monastico, il loro nimico niente
« avea perduto delle sue inclinazioni. » - Vedendo la inutilità dei suoi sforzi, ricorse l' imperatore ad un mezzo, il quale non fece che accrescere l' imbarazzo, in cui si trovava: tenne che se venisse a capo di ottenere la dimissione del patriarca Giovanni, non vi sarebbe più verun ostacolo. Forma quindi il progetto di adoperare tutti i mezzi per ottenere l' intento; e reputa il più efficace di tutti un passo personale e diretto. Ciò sperando si reca al monastero, dove il patriarca erasi ritirato; non sì tosto lo vede, che s' incurva, e gli dimanda la sua benedizione. Giovanni gli disse: *Tu dunque mi risguardi come il solo e vero patriarca di Costantinopoli?* E rispondendo Andronico affermativamente, il prelato pronunzia in nome della ss. Trinità, scomunica contro tutti quelli che tentassero di ristabilire Atanasio. L' imperatore, attonito e sbalordito a quel colpo, che non si sarebbe mai aspettato, si ritirò senza rispondere parola. Il motivo segreto di tutta la sua condotta verso Atanasio era la speranza di vederlo annullare l' anatema che aveva scagliato contro di lui. E allora se n' era tirata addosso un' altra. Due scomuni-

che erano una troppo gran cosa per un principe tanto pusillanime. Raduna i vescovi, comunica ad essi ciò ch' era teste successo, li consulta, e dimanda un rimedio per le sue inquietudini. Non se ne rinviene altro da quello in fuori di negoziare nuovamente presso Giovanni; il quale venne importunato così, che mandò all' imperatore una revocazione dell' anatema che aveva slanciato contro tutti quelli che volevano il richiamo di Anatasio, dando loro l' assoluzione, ma senz' approvare il richiamo, cui egli anzi condannava e riprovava. Andronico non lesse ai vescovi che la prima parte dello scritto, e non li rese consapevoli della pronunziata condanna, poichè teneva che la dichiarazione dovesse far cessere ogni resistenza, e non lasciasse alcun pretesto al clero. Quindi convoca una grande assemblea; si passan ivi due giorni discutendo senza prendere nessun partito. Impazientito di tale incertezza, Andronico si reca all' assemblea, ne fa uscire tutti i partigiani di Atanasio, e va con essi da questo patriarca. Il quale vestito degli abiti pontificali vien condotto a s. Sofia, accompagnato da innumerevole calca; finalmente è insediato sul trono patriarcale. L' imperatore, dovendo terminare in tal maniera l' affare, meglio avrebbe adoperato facendo un passo tanto strano prima di render pubblica

la resistenza del clero, e nel momento che, per la prima volta, era ito a trovare il patriarca. Atanasio nel suo ritiro. Giovanni uscì da Costantinopoli il 24 di agosto, giorno susseguente all' insediamento del suo rivale. Andò a terminare i suoi giorni a Sozopoli sua patria, dopo aver protestato contro la violazione che gli era stata fatta.

LIBRO CIV.

Marcia dei Catalani e loro conquiste. Morte della imperatrice vedova. Contesa degli Alani e dei Catalani. Severità di Ruggiero Deflor. Egli si fa dei nimici. Berengero di Bocafort. Vittoria dei Catalani. Perfidia di Attaleioto. Prima perdita rilevata dai Catalani. Guerra coi Bulgari. Morte di Costantino. Conferenze provocate da Andronico, e inutile loro resultato. Imprudenza di Ruggiero. Ingiustizia e inavvedutezza di Andronico. Gentilezze fatte da Andronico. Generosità di Ruggiero Deflor. Assassino odioso commesso per ordine dei due imperatori; e prove di esso. Condotta eroica de' Catalani. Uccisione di parecchi tra loro. Perfidia dei Genovesi. Presa di Berengero. Saggezza e valore dei Catalani. Michele battuto compiutamente dai Catalani. Nuova sconfitta dei Greci. Resultato della vittoria dei Catalani. Contese tra l' imperatore e Irene. Raggiri di questa principessa. Nuovi dispiaceri di Andronico. Egli manda un' ambasciata ai Catalani, e resultato di essa. Errori dei Catalani riparati da quelli dei loro nimici. Audacia dei primi. Arrivo di Ferdinando. Egli

assedia e prende Madfitos. Diverse spedizioni dei Catalani. Questi si vendicano degli Alani. Pericolo incorso da Gallipoli. Bella difesa di Muntaner. Tradimento de' Turchi scoperto e punito. I Catalani dimandano ed ottengono dai Genovesi la libertà di Berengero. Rivalità e mala intelligenza funesta tra i capitani dei Catalani. Diversi successi di Rocafort. Arrivo del principe Ferdinando. Raggiri di Rocafort per opporsi alla elezione di Federico.

Andronico si abbandona del tutto a tali imbrogli (che avrebbe potuto evitare se non gli fossero andati a genio) mentre le sue truppe venivano alle mani coi Turchi (an. 1304.) I pericoli ne' quali incorreva l' impero, minacciato dai barbari, l' incertezza in che si dovea essere intorno le disposizioni degli stranieri che a quelli venivano opposti, avrebbero occupato qualunque altro principe. Ma il clero, il patriarca, una scomunica, erano da preferirsi per avviso dell' imperatore. Egli poneva tutto in non cale per un sinodo. Mentre andava egli medesimo a cercare nel suo ritiro Atanasio, il quale non bramava altro che di uscirne, i Catalani tragittavano la Propontide e sbarcavano al capo d' Artace, presso al quale

era situata la città di Cizico. Tale regione era rinomata per la sua fertilità; vi si facevano due mietiture all' anno, e si raccoglievan frutte di ogni maniera. I Turchi non se la dimenticarono, e dopo averla devastata, sedotti dalla bellezza del clima, fecero disposizioni per fermarvi stanza. Cizico era difesa da una trinciera insufficiente per rattenere i nimici senza un distaccamento di buone truppe, cui assalirono i Turchi senza buon esito. Furono rispinti con perdita. A tal nuova Ruggiero determinò di sorprenderli. Raccoglie la sua truppa, e le tiene un' aringa, mettendole innanzi agli occhi la gloria e 'l bottino, due leve che fanno bravare la morte a tutti i soldati. Dare ai Turchi come ai Greci un' alta idea del loro valore, per ispaventare gli uni, imporre agli altri; incominciare da una vittoria per assicurare il lieto successo della loro spedizione, e giustificare la fiducia che l' impero ripone in essi; tali sono i doveri che il comandante ricorda ai Catalani. Tutti rispondono con acclamazioni, e chieggono di andare al combattimento. Ruggiero, affinchè quell' ardore sia più durevole, modera un poco i loro trasporti dimostrando i vantaggi della disciplina, che rende la vittoria più compiuta e più sicura, e mancando essa, procaccia mezzi che la riconducono; traccia loro l' ordinanza in che devo-

no andare innanzi; descrive la maniera di combattere i Turchi, quella di cui fa di mestieri usare per riceverli, finalmente le precauzioni da prendersi per sorprenderli; e termina facendo loro osservare che avendo innanzi dei nimici che non davano mai quartiere, erano nella necessità di vincere o di morire. Tali rimostranze sono accettate con impazienza; ardentemente si brama di andare al nimico, si giura di seguire i consigli di Ruggiero. Questi mette a profitto quell' ardore. L' esercito muove, e s' incammina. La vanguardia era composta della cavalleria e comandata da Ruggiero e Marusel; vi si osservavano due stendardi; uno collo stemma dell' imperatore, e sopra l' altro vi era quel di Ruggiero. A tal corpo susseguitava la fanterìa sotto gli ordini di Corbaran d' Alet, siniscalco dell' armata. Vi si vedevano parimenti due vessilli collo stemma di Giacopo re di Aragona, e di Federico re di Sicilia. Tali bandiere hanno fatto credere ad alcuni storici che, pel trattato conchiuso tra l'imperatore e Ruggiero i soldati di questo dovevano prender possesso, in nome dei loro sovrani, dei paesi de' quali s' impadronissero. È un assurdo il supporre che Andronico avesse chiamato e soldato stranieri per non trar vantaggio dalle loro vittorie. Tale forse si fu la segreta intenzione di Ruggiero, ma si

guardò bene dal formarne una delle condizioni del trattato che stringeva con un principe di cui andava a difendere gli stati. I Catalani, dopo aver marciato tutta la notte, arrivarono al primo romper dell' alba presso ai Turchi, i quali riposavano in una ingannevole sicurezza sottto le tende colle loro famiglie, nel mezzo di un bottino che, secondo il loro costume, si traevan dietro. La vanguardia di Ruggiero piomba sopra di essi, e ne trucida una parte. Alcuni Turchi si pongono in difesa e si battono da disperati. All' arrivo dei Catalani, in campo di battaglia presenta lo spettacolo anzi di un macello che di un combattimento. Vuolsi che il numero dei morti arrivasse a tredici mila. I vincitori non risparmiarono che le donne ed i fanciulli per farli schiavi, e s' impadronirono del bottino ch' era considerabile. Alla nuova di tal vittoria, gli abitanti di Costantinopoli manifestarono la loro gioja; e questa ricrebbe quando videro nel porto quattro galee carche de' più preziosi effetti, cui Ruggiero indirizzava ai due imperatori; circostanza che rende più inverisimili le congetture che furon fatte intorno i progetti di lui. Mandarono i Catalani alla principessa Maria, sposa di Ruggiero, una porzione del bottino ad essi distribuito; presente che fu fatto in nome dell' esercito. La gloria ed i prosperi successi di

Ruggiero tormentavano i grandi dall' impero ed i cortigiani. Essi lo dipingevano all' imperatore come uomo pericoloso, che diveniva potente di soverchio e che potrebbe, quando gliene venisse talento, rendersi padrone dello stato. Michele era a parte di tali timori, e gl' inspirava al padre suo. Paragonava la strepitosa vittoria che Ruggiero allor allora aveva riportato sui Turchi colla vergognosa fuga di lui da questi medesimi nimici, sebbene egli avesse un esercito assai più numeroso che non fosse quello del generale; ed il risultamento di tale parallelo coprivalo di obbrobrio ai suoi proprj occhi. Pieno di stizza risolse di nuocere, per quanto da lui stesse, ai Catalani, e giurò in cuor suo di perdere il loro capitano. Questi avea poc' anzi commesso uno di quegli errori che non isfuggono alla invidia. Anzichè trar partito dal terrore dei Turchi, e incalzare la sua vittoria, lasciò che i suoi riposassero in un luogo troppo abbondante di allettamenti. I Catalani passarono più mesi nella mollezza e nella inerzia. Al momento di uscire, in campo, avendo il verno fatto sentire i suoi rigori, i capitani dell' esercito tennero consiglio, e convennero di attendere il ritorno della primavera per ripigliare le armi. Si destinò Cizico per le stanze d' inverno, e Cizico era un' altra Capua. Ruggero, che amante dell' ordine voleva

evitare ogni contesa tra gli abitanti di essa cittade ed i suoi soldati, fec' eleggere dodici commessarj, sei dei quali erano presi tra i cittadini, per impedire o sedare tutte le dissensioni e mantenere la disciplina militare. Ferdinando d' Aones andò a passare la cattiva stagione colla sua flotta all' isola di Scio. Dopo tali provvisioni Ruggiero si avviò verso Costantinopoli, dove lo attraeva il desiderio di rivedere la gran duchessa sua moglie, e d' intendersela con Andronico sopra i progetti della campagna. L' imperatore gli fece la più soddisfacente accoglienza, ne approvò i disegni, e gli diede somme di denaro pei soldati. Il principe Michele ebbe la imprudenza di negare l' ingresso a Ruggero quando si presentò al suo palazzo, sostenendo che i Catalani angariavano la città di Cizico: accusa senza fondamento, per la quale era d' uopo andare di concerto col generale, invece di allontanarlo. Ma l' aspetto d' un guerriero vittorioso destava in Michele tristi rimembranze. L' unione dei Catalani tra di loro era perturbata da Ferdinando Ximenes d' Arenos, geloso di Ruggiero, prode offiziale, ma ambizioso, e disgustato di non occupare nell' esercito un grado, al quale meno avea di diritto che di pretensione. Parte un giorno da Cizico, conducendo con seco i suoi. Si avviò verso Atene per tornare in Si-

cilia. Il duca di Atene gli fece alcune proposizioni, ed ei le accettò. Vedremo ricomparire Ferdinando sulla scena.

Verso il mese di marzo, la imperatrice vedova Teodora, madre di Andronico, morì, e suo figlio le fece rendere gli estremi doveri con pompa fastosa. Per più giorni furono sospese tutte le cause, e chiusi i tribunali. L' imperatore non abbandonò la bara, e fece grandi dimostrazioni per esprimere il suo dolore. Avrebbe meglio adoperato rendendola felice in vita, non lasciandole oltraggiare le ceneri di Paleologo, non ricusando la libertà di Costantino, cui Andronico avea la crudeltà di trarsi dietro ne' suoi viaggi in una gabbia. Teodora fu sotterrata, secondo le sue intenzioni, nel monistero di Lipsa. Ella era una principessa pia, cui i poveri compiansero. Alcun tempo dopo tale avvenimento, la imperatrice Irene volle andar a vedere Simonida sua figlia, maritata al cralo di Servia. Ella si propose di condur seco Giovanni, despoto, e primogenito de' suoi figli. L' imperatore che non abbandonava mai i suoi progetti di matrimonio, non glielo permise che a condizione che quello di Giovanni colla figlia di Comno, prefetto di Cariclea, sarebbe celebrato prima della partenza. Irene vinse la sua ripugnanza. Ella partì nel giorno dopo le nozze. L' imperatore la con-

dusse alcune giornate in distanza da Costantinopoli. Giovanni morì quattro anni dopo senza posterità. V'ebbe in quest'anno nel mese di agosto un tremuoto che scosse le isole di Creta e di Rodi, non meno che il Peloponneso. Gli scotimenti non si fecero sentire nella capitale; ma essa fu compresa di terrore per un caso di sì poca importanza per se stesso, che si dovrebbe passare sotto silenzio senza l'effetto cui produsse. Un diacono, dopo aver vissuto con fasto da principe, andò in ruina, si caricò di debiti, e finì coll'impiccarsi. Lo spavento regnò in Costantinopoli: quella morte volontaria fu considerata come una pubblica disgrazia, e il duolo fu generale. Tali conseguenze di un'avventura, alla quale nelle grandi città non si fa quasi veruna attenzione, provano che il suicidio era rarissimo in quell'epoca nella capitale dell'impero.

I Mogoli stabiliti nel Korasan non erano più, da parecchi anni in poi, nimici dei Greci, nè più devastavano le frontiere. (an. 1305.) Cazan, loro capo, sposato avendo la figlia del re di Armenia, abbracciò la religione cristiana. Dopo la sua conversione fece la guerra ai Turchi, e voleva ajutare i Cristiani a ripigliare il regno di Gerusalemme. Questo principe era stimato per l'amore della giustizia e la saggezza della sua amministrazione. Andronico ne

aveva ricercato l'alleanza considerando che gli poteva esser utile per guarentire le frontiere orientali dell'impero dall' insulto dei musulmani. Cazan, secondando le di lui viste, proibì sotto pene severe ai suoi sudditi di assalire i Greci, e minacciò i Turchi di rompere guerra ad essi se non desistevano dalle scorrerie. Tali mezzi riuscirono, e durante la vita di Cazan, le provincie greche furono rispettate. Ma essendo morto immaturamente quel principe dopo non aver regnato che sei anni, i musulmani ricominciarono il corso dei loro ladronecci. Si ricorse ai Catalani, che gustavano le delizie di Cizico. Per istrapparneli furono necessarj gli ordini più precisi di Andronico. Al punto di ubbidire, una contesa, che produr poteva i più funesti effetti, quantunque leggera ne fosse la causa, prolungò il loro soggiorno. Essendo due Alani andati a cercare la farina del formento che aveano dato al mulino, videro arrivare alcuni Almogavari che insultarono la mugnaja. Gli Alani la difesero, e nell'altercazione si espressero con disprezzo sul conto di Ruggiero, osando anche minacciarlo d' un trattamento simile a quello che aveano fatto provare al gran domestico Alessio Raulo, precedentemente scannato da essi. La notte susseguente gli Almogavari piombarono all' improvviso addosso agli Alani, e ne

trucidarono una parte. Di giorno si presero le arme, si venne alle mani. Gli Almogavari furono vincitori; gli Alani si ritirarono colla perdita di trecento, tra i quali vi avea il figlio di Giorgio, loro capo. Tale accidente accrebbe il loro furore. Tutti volevano disertare. Ruggero fece tuttociò che stava in lui per calmare il giusto risentimento di Giorgio, profferendogli denaro e regali per compensarlo della morte del figlio. Fu questo agli occhi di Giorgio un nuovo insulto: ma dissimulò proponendosi di trarne vendetta alla prima occasione. Tale contesa differì la partenza dell' esercito, che non si poteva mettere in viaggio se la pace non era ristabilita. Esso finalmente mosse al principio del mese di maggio. Era ridotto a seimila Catalani (compresivi gli Aragonesi e gli Almogavari), a mille Alani, ad alcune compagnie di truppe greche sotto gli ordini di Marusel, e del grande primicerio Nestongio. Tuttadue ubbidire dovevano a Ruggero, che aveva il comando supremo. Egli dirige l' esercito sopra Ancira, donde lo fa tosto partire per cingere d' assedio Germa. Quantunque i Turchi fossero forti in questa piazza, la sgombravano all' avvicinarsi dei Catalani. Da Germa, Ruggero fece prender la strada della Frigia. Vi trattò il comandante di una delle città di questa provincia con una severità che gli dovette fare molti

nimici. Il comandante era Cranislao, appartenente per nascita ad una delle principali famiglie di Bulgaria. Egli combattuto avendo l'imperatore greco nella guerra di Michele Paleologo e del famoso Lacana, fu preso e condannato ad una prigionia rigorosa. Spezzò i suoi ferri, si recò a Costantinopoli, seppe piacere ad Andronico in guisa che gli diede un comando nell'Asia. Malgrado tale protezione, Ruggero lo condannò con dodici suoi soldati alla forca. È difficile credere che il gran duca abbia renduto senza ragione un giudizio severo. Si congettura ch'egli commesso avesse alcun errore contro la disciplina; ma gli storici si sono contentati di riferire il fatto tacendone il motivo. Cranislao era stimato; la sua sorte inspirò qualche interesse; i Greci ne sollecitarono la grazia e la ottennero. L'esercito continuò a marciare verso Filadelfia, situata sul Pattolo e assediata dall'emir Caraman Alisira. Gli abitanti erano ridotti agli estremi ed a tutti gli orrori della fame. I più malsani alimenti vi si vendevano a peso d'oro. Al rumore dell'arrivo dei Catalani, Alisira leva l'assedio, e vola incontro ad essi, non lasciando che il numero di soldati sufficiente per mantenere il blocco. I due eserciti sono in breve di fronte. Quello dei Turchi era di dodicimila fanti e di ottomila cavalli, tutti Caramani di nascita, cioè della provincia

di cui dicevasi che produceva gli uomini più valorosi. Dal canto dei Catalani, la disciplina e la tattica supplirono al numero. Misero in rotta i Musulmani, e li gettarono sopra Filadelfia. Questi si raccolsero sotto le mura della città, e si batterono con furore. Ma opposero una resistenza inutile. I Catalani ne fecero tale strage, che si pretende che di ventimila non ne sieno scappati che mille cinquecento. Alla vista di quella battaglia, gli abitanti di Filadelfia, che si erano riuniti, uscirono di città, andando incontro all' esercito che gli aveva allor allora liberati. Alla loro guida vi erano i magistrati e Teoletto, loro vescovo, quel medesimo prelato, di cui descritta abbiamo la spedizione contro Tarcaniota. Le truppe di Ruggero entrarono trionfanti nella città, osservando il più grande ordine; la cavalleria era separata dai fanti per vetture e carra coperte di ricco bottino, o carche di prigionieri. Per rendere più pomposo l'ingresso, gli uffiziali erano vestiti di porpora e di seta; non meno che i soldati. Erano queste le spoglie del nimico, che le aveva dapprima tolte ai Greci. Si festeggiarono i vincitori per quindici giorni; e l' imperatore fece fare in Costantinopoli pubbliche allegrezze.

Ruggero, durante il suo soggiorno in Filadelfia, provvide alla sicurezza del paese. Fece parecchie spedizioni per discacciare i Turchi,

i quali si erano impadroniti di molte piazze marittime. Cominciò dal forte di Culè, di cui fu tanto più facile la ripresa, che il nimico disparve al suo avvicinarsi. Ruggero che sapeva che gli abitanti non aveano difesa la città, li trattò severamente. Fece tagliare la testa al governatore, ed impiccare il più anziano dei capitani della guarnigione. Da Culè rientrò l'esercito in Filadelfia, dove, a detta degli storici, tenne una condotta opposta a quella che avea tenuto dapprima, e commise molte concussioni, saccheggiando anche e devastando i proprietarj. Dopo un breve soggiorno, si mise in via per Magnesia, costeggiando il Meandro. Attaleioto comandava nella piazza, e siccome non rendeva alcun conto, avea l' abitudine di considerla come sua proprietà, ricusando di riconoscere Nestongio Ducas, governatore della provincia. Attaleito si era assicurato della impunità comportandosi coi cittadini in guisa che se gli aveva saputi affezionare. Rese i più grandi onori a Ruggero, che gli accordò altamente la sua protezione. Tocco dai suoi omaggi, il generale lo raccomandò caldamente all'imperatore, e in tal guisa impedì la disgrazia del comandante, provocata da Nestongio. Questi risolse di vendicarsi. Per vernirne a capo, annunziò il progetto di ritornare alla corte. Voleva unirsi ai nimici di Ruggero e mandarlo in ruina.

Senz' alcuna diffidenza, il gran duca, che desiderava che sua moglie venisse a trovarlo, l'incaricò di disporre le scorte necessarie per la sicurezza della principessa. Nestongio prese con seco uno dei segretari del generale, essi concertarono insieme un'accusa contro Ruggiero, e lo denunziarono come intenzionato di usurpare il trono. Ma Irene, sorella di Andronico, e suocero dell' accusato, fece andare in dileguo la trama. Suo fratello, in un' assemblea, che avea convocato, commendò sommamente il gran duca, riconoscendo che non era a bastanza ricompensato, e che il numero o la importanza de' di lui servigi meritavano più grandi onori. A tal elogio sussegnitarono rimproveri amari indiritti a Nestongio, e finalmente l'ordine di degradare il segretario di Ruggero. Gli si tagliarono i capelli e la barba, e fu menato in prigione. Tale esempio fece tacere momentaneamente i nimici del gran duca; essi divennero più riservati senza essere meno pericolosi, spiarono, per colpire e non fallire il colpo, una di quelle occasioni che non mancano mai di presentarsi nelle corti.

Mentre Ruggero era in Magnesia per farvi riposare le truppe, vi ricevette deputati, cui la città di Diria gli mandava per chiamarlo in suo soccorso. I Turchi, padroni della pianura, dove questa città era situata, non vi lasciavano en-

trare nessun convoglio, prendevano tutto ciò che ne usciva, e desolavano i dintorni. Ruggero, senza por tempo in mezzo, parte con una porzione della sua truppa, e di notte entra in Tiria. Sulla prima luce, i Turchi, alla loro usanza, assalgono la città. Ma erano aspettati. Corbaran d'Ales, siniscalco dell'esercito, fa una sortita e piomba sopra di loro. Li mette in rotta, ne uccide un gran numero, e incalza imprudentemente i fuggitivi, che ripararono in una montagna. Arrivato alle falde del monte, Carbaran fa discendere i suoi cavalieri, e si arrampica con essi sulle roccie per isnidiarne i nimici. La difesa dei Turchi era facile. Gli uni staccavano pietre e le facevano rotolare sugli assalitori, gli altri scoccavan frecce. Corbaran aveva deposto l'armatura, che lo impacciava nel marciare. Egli teneva l'elmo in mano, quando una freccia lo sopraggiunge, e lo trafigge; cade, e la sua morte disanima la sua truppa, che si ritira e rientra in Tiria. La perdita di tale guerriero fu compianta da tutti i soldati, che ne conoscevano il valore. Ruggiero tanto più lo deplorò, che gli volse fare sposare una giovane, della quale una donna dell'isola di Cipro l'avea renduto padre, e per la quale egli aveva un tenerissimo affetto. Furono resi i funebri onori al siniscalco, il cui corpo venne deposto in un tempio due leghe distante dalla

città. Gli si rizzò una tomba di marmo, e l'esercito vi rimase alcun tempo per onorarne la memoria. Dipoi Ruggero lo diresse sopra Efeso, dove Berengero di Rocafort doveva andare a trovarlo con mille Almogavari e dugento cavalieri

Cotesto cavaliere non avea formato parte della spedizione, perchè, quando avvenne, egli era in contrasto col re di Napoli. Berengero, durante la guerra, avea conquistato una parte della Calabria: e per restituire le piazze, esigeva somme considerabili dal re, che gliele ricusava, e contuttociò finì col pagarle. Ruggero fece a Rocafort l'accoglimento il più lusinghiero. Gli conferì la dignità di siniscalco, e gli die' la figlia cui destinato aveva a Corbaran. Fece di poi partire il suo esercito per la città di Dania, dopo aver mandato tutto il bottino che aveva preso, in Magnesia, cui risguardava come la più sicura città della proviucia. La rese il suo deposito. I Catalani, appena arrivati a Dania ne vollero ripartire per andar a reprimere la audacia dell'emir Sarcan, che devastava le vicine regioni e principalmente la Panfilia, dove i Turchi aveano raccolto tutte le loro forze. Tale motivo fece prendere a Ruggero la risoluzione di fare un colpo decisivo. Al momento di eseguirlo, l'emir ebbe l'audacia di presentarsi alle porte della città e disfidare i Ca-

talani. Questi montati in furore per quell' insulto, disdegnando di prendere gli ordini dei loro condottieri, si scagliano sui musulmani, li battono, li mettono in fuga, e uccidono tre mila uomini. Ruggero destramente approfittando di tale ardore, dopo alcuni istanti di riposo dà il segnale della partenza. Si doveva scorrere un vastissimo paese desolato da gran tempo dai Turchi, perchè i Greci, troppo deboli per difenderlo, si erano ritirati da più anni. Si percorse la Caria e lo spazio compreso tra il mare Egeo e l'Asia minore; la qual marcia si fece senza nessuna resistenza, essendo spariti i nemici. Si eran essi ritirati al monte Tauro, che divide la Cilicia dall' Armenia. Arrivati presso al monte, diliberano i Catalani sulla necessità di fare una scoperta militare per sapere se i Turchi erano imboscati in quella montagna. Essi di fatto guardavano i passi, e alcuni esploratori posti nelle strette osservavano lo esercito di Ruggero. Furono veduti, e riconoscendosi scoperti, escono tutti da quel ritiro per avventarsi d'improvviso ai Catalani, che non avevano avuto tempo nè di riposare, nè di prendere i loro posti. Si tiene che l'esercito musulmano arrivasse a trentamila uomini, compresi diecimila cavalieri. Quello di Ruggero non arrivava neppure alla metà di tal numero. Vedendo sopravvenire i Turchi con em-

pito, gli Almogavari, sempre pronti alla pugna, battono la terra gridando: *destati o ferro*. Tal grido serve di segnale. Si appicca la zuffa con eguale furore. I Catalani, oppressi dal numero, cominciavano a scorarsi, quando i loro offiziali gli rianimano proferendo la sola parola, *Aragona*. Cotesta parola, che ricorda ad essi la patria e la gloria loro, produsse un effetto magico; fanno incredibili sforzi, e vengono a capo di rispingere i Turchi, i quali si ritirano continuando sempre a battersi con intrepidezza. I Catalani gl' incalzano sino a notte, che per timore di alcuna sorpresa passano sotto le armi. I Turchi perdettero diciottomila uomini in quella battaglia, che fu data nel giorno 16 di agosto. (an. 1306.) Uopo fu d' otto giorni per affastellare il bottino. Ruggero avanzar fece la sua truppa sino alla porta di ferro, nome d'una stretta che divide la Natolia dall'Armenia, dove la stretta conduceva. I Catalani volevano sempre marciare innanzi, e penetrare sino ai confini dell' antico romano impero, che desideravano di conquistare e di far rientrare sotto la signoria di Andronico. Ma si appressava il verno, e si era in un vasto paese privo di vittuaglie, di espedienti, nel mezzo di una popolazione inimica, di cui non si conoscevano le disposizioni. Una rotta in quella sconosciuta contrada poteva produrre la rovina dell' esercito. La pruden-

za comandava imperiosamente la ritirata: Ruggero se ne avvide, e quantunque lo disgustasse il non poter approfittare dell' ardore dei suoi valorosi soldati, li rattenne, e li fece retrocedere sopra Dania per la strada che avevano percorsa.

Egli doveva in breve fare una trista esperienza, e ricevere sulla confidanza che accordava ai Greci una lezione di cui la sua franchigia gl' impediva di approfittare. Abbiamo veduto l' accoglienza che gli avea fatto Attaleioto, le cui dimostrazioni erano tanto più vili che coprivano perfide intenzioni. Ruggero, credendolo sincero, lo avea fatto depositario de' suoi tesori. Dopo la sua partenza da Magnesia, mandava in questa cittade tutto il bottino preso sul nimico. La piazza era forte, ed il gran duca non dubitava della fedeltà di Attaleioto. Non senza dunque gran sorpresa ne trovò le porte chiuse e gli abitanti, non meno che la guarnigione, sotto le armi e disposti a trattarlo da nimico. Tosto intese che il comandante greco aveva fatti o scannare o catenare tutti i catalani che aveva lasciati nella città per custodire i suoi effetti. Furibondo a tal nuova, Ruggero si vuol vendicare, e cinge d' assedio Magnesia. Ma le sue truppe non erano sì numerose da fare un assedio regolare. Aveva contro di se delle genti che aspettar non dovevano quartiere, perchè

ricolme de' suoi benefizj. Dopo alcuni giorni di attacco, contando sul valore e l' empito delle sue truppe, ordina un' assalto generale; ma sono rispinte. Era questa la prima perdita che provavano i Catalani. Il loro generale si fa vedere tanto più commosso, che i Magnesiani lo insultavano dall' alto dei bastioni, e ne bravavan la collera impotente. Spinto dal dispetto divisa di prender la piazza per fame. Comincia dal fare un progetto, il cui scopo era di divertire il corso del fiume (*a*) che passava per mezzo di Magnesia, e di privarla dell' acqua. Appena sono terminati i lavori di apparecchio la guarnigione li distrugge in una sortita. Costretto di abbandonarli perchè non avea gente a bastanza, Ruggero volea sempre continuare l' assedio. Andronico da qualche tempo gli mandava ordini pressanti d' andare a raggiugnere il principe Michele, che faceva la guerra ai Bulgari. Quando il generale riconobbe la impossibilità di prender Magnesia, levò l' assedio, dopo aver pubblicato l' ordine dell'imperatore, al fine di mettere il suo onore al coperto.

Questa guerra di Bulgaria aveva per prima cagione il matrimonio di Simonida col cralo di

(*a*) Cioè il Meandro, del quale Ovidio celebrò le tortuosità numerose. I moderni, che non sono stati sempre felici nel cangiare i nomi, gli hanno sostituito quello di Madro, nome cui il Meandro porta al presente.

Servia; e l' imperatore, sacrificando la figlia sua per liberarsi da un nimico, se n' era fatto un altro non meno potente. Egli richiesto aveva dal cralo il ritorno della sorella di Venceslao re dei Bulgari, e questa sorella ricevette un doppio oltraggio da Andronico. Michele Ducas figlio del governatore di Tessalonica, aveva sposato Anna Paleologina, figlia di Michele Paleologo. Avendola perduta, prese per moglie la sorella di Venceslao, quantunque ripudiata da Urose suo cognato, che risguardava tale matrimonio come un insulto, fa venire a Costantinopoli Michele Ducas, convoca un' assemblea numerosa, composta di vescovi, di monaci, di senatori, di cittadini, e la erige in tribunale. Si fa comparire Michele, di cui non si ammise la giustificazione. Andronico lo condannò, non meno che la moglie e i figli di lui, a perpetua prigione, dopo averlo dichiarato reo di stato. Tutti i suoi beni furono confiscati, e dati all' imperatore Michele. Avendo Ducas tentato di fuggire, fu tradotto nella prigione di Blacherne, dove fu guardato a vista. Pertanto Venceslao aveva da vendicare un doppio affronto recato da Andronico a sua sorella. Molte guerre ebbero cagioni meno gravi. Oltre al motivo della vendetta, il principe aveva da ripigliare parecchie città conquistate dai Greci sulla Bulgaria. Vedendo la loro debolezza, colse un momento favo-

revole, e s' impadronì di alcune piazze importanti. Il rumore dei di lui prosperi successi inquietò l' imperatore ; egli tenne di dover contrapporre il figlio suo a Venceslao. Questo principe non aveva altri fatti d' arme che una rotta vergognosa. Suo padre gli diede per consigliere il protostratore Glabas, noto egualmente per valore e prudenza. Una lunga sperienza lo rendeva acconcio ai progetti di campagna. Malgrado la sua abilità, sono battuti i Greci presso Andrinopoli dai Bulgari. Michele per riparare tale scacco, e ricovrare l' onore, fa incredibili sforzi, richiama sotto le sue insegne alcuni soldati veterani dimenticati nelle provincie e senza servigio, arriva a comporre un esercito. Ma non aveva i fondi necessarj per istipendiarlo. Sacrifica il suo vasellame, ne fa moneta, e in tal guisa si procaccia dei mezzi, secondato dalla imperatrice sua sposa, la quale per accrescerli vendette generosamente i suoi giojelli. In breve tempo Michele ebbe un corpo d' armata sufficiente per far fronte al nimico. Udendo che Eltemiro, zio di Venceslao, devastava la Romania, si reca a passi forzati in quella provincia, la libera dai Bulgari, che batte compiutamente, e torna in Andrinopoli. Teodoro, fratello di Michele, portò la nuova di tale avvenimento a Costantinopoli. Vi si festeggiò una vittoria che non era punto decisiva. I Bulgari facevano importanti apprestamenti, e si apparec-

chiavano a ripigliare la offensiva. In tali circostanze Andronico, che temeva per suo figlio, chiama Ruggiero in suo soccorso. I Catalani avevano lasciato Magnesia a malincuore. Forzati a partire senza vendicarsi, avanzavansi lentamente imponendo taglia agli abitanti, e saccheggiando le proprietà. La nuova di tali ladronecci pervenne al campo di Michele, i cui soldati, volendo vendicare i cittadini, dimandavano ad alte grida di andare a combattere i Catalani. Questi, più agguerriti, avvezzi ai combattimenti, alla fatica, avrebbero facilmente vinto una milizia snervata, che nuoceva ad alcuni drappelli di buone truppe e rendeva inutile il loro coraggio. L' imperatore scrisse a suo padre pregandolo d' impedire la unione dell' esercito di Ruggero col suo. Andronico fece dar ordine al gran duca di non mandare che mille uomini a suo figlio, e d' indirizzare il restante verso l'Asia, dove si avea bisogno di essi. Non si dice se fu eseguita la prima parte di tal prescrizione: ciò era un esporre quel corpo a molti pericoli. Ruggero andò a far collocare la sua truppa nei dintorni di Gallipoli.

In quel torno, Costantino Porfirogenito fu rapito in pochi giorni nella sua prigione da una squinanzia. Suo fratello, che con un soverchio e non ragionevole rigore ne aveva raccorciato i giorni, volendo che morisse cristianamente gli fece somministrare negli ultimi istanti tutti i

soccorsi della religione. Si sarebbe meglio condotto se non avesse formato della di lui vita un lungo supplizio: la religione gli comandava il perdono delle offese. Andronico non volle tampoco vedere suo fratello, adducendo ch'era stato condannato, e che ciò sarebbe un mettere in compromesso la sua dignità. Costantino dimandò il patriarca, e questi si recò presso di lui. Sendosi il principe intieramente rimesso in lui per sapere ciò che sarebbe più aggradito da Dio, e seguire ciecamente i suoi consigli, il prelato gli rispose esortandolo a farsi monaco. Questo allora era morire da santo. Costantino ubbidì, e prese il nome di *Atanasio.* Non pensò più che agli ultimi suoi momenti. Gli storici riferiscono che avendogli Andronico mandato a chiedere qual fosse la sua volontà intorno al figlio cui lasciava, gli rispose che non aveva più figli. S' è vero un tal tratto, cui lo spirito del secolo ha fatto lodare come una pruova di rinegazione di se stesso, uopo è conchiudere che la prigionia, od il zelo mal illuminato del patriarca aveva indebolito Costantino: egli morì nel giorno 5 di maggio del 1306. Andronico volle che fosse sotterrato fuori della città, e che la di lui tomba non fosse punto distinta da quella degli altri privati. Nè si aspettava niente di meglio da colui che avea trascurato di rendere gli ultimi doveri a suo

padre. Tal fatto, e la sua condotta verso Costantino, del quale fu e giudice e carceriere, sarebbero tante macchie alla gloria di questo principe, se pur avesse giammai avuto alcun diritto alla gloria. Ma invece di attendere al reggimento dell' impero, non pensava che alle dispute religiose, alle quali siamo forzati di ricondurre il lettore.

La riunione degli Arseniti era l' idea dominante di Andronico; niente non lo scoraggiava; e quantunque avrebbe dovuto osservare che i suoi tentativi riuscivano a renderli più autorevoli ed audaci, ne fece in quest' anno un altro più strepitoso dei precedenti. Convoca pel 29 di settembre una numerosa assemblea; vi erano più vescovi, preti e monaci che nelle altre. L' imperatore fece uscire di prigione Giovanni Tarcaniota, che non aveva commesso altra colpa fuor di quella di essere un ferventissimo arsenita. Egli doveva sostenere la discussione, come uno dei più addottrinati della setta. Così per una incoerenza degna di osservazione si rimetteva in dubbio e soggettavasi a nuovo esame una dottrina per la quale era stato condannato. Andronico soprastava all'assemblea, colla corona in testa, e decorato di tutti gli ornamenti della dignità imperiale. Gli storici hanno conservato (o composto) un lunghissimo discorso che vi recitò. Parecchie

confessioni assai sconvenienti accrescono la diffidenza che devono inspirare le arringhe tramandate da quelli che scrivono la storia. La stranezza di quella di Andronico merita una eccezione alla legge che ci siamo prescritta di ommettere tali discorsi. Dopo avere esposti tutti i passi da lui fatti per far rientrare gli Arseniti nel seno della chiesa, e definito, da vero casista di professione, tutti i caratteri dello scisma e tutte le sue più minute differenze, pretende provare che sono scismatici, e dimostrare che ormai non rimane loro nessuna scusa per differir di abbiurare l'errore, di riunirsi agli altri Greci e di troncare com'essi qualunque corrispondenza coi Latini. Rammentando poi l'amore tenero che aveva per lui Michele Paleologo, e i diritti del padre alla sua riconoscenza, mostra ad un tempo la più ributtante ingratitudine, dicendo che *nondimeno lo ha condannato ad essere privato della sepoltura*, e che quell'imperatore tanto temuto, sempre inteso alla felicità dei suoi sudditi, non aveva ricevuti alla sua morte gli onori che la chiesa accorda all'infimo dei cristiani. Dichiara di aver voluto che la prima sua moglie fosse *trattata come indegna della sepoltura*, poichè la morte l'aveva colta prima ch'ella avesse avuto il tempo di purgarsi della macchia, onde il trattato sacrilego coi Latini avea bruttato i Greci. Vantasi di aver

proibito di celebrarne l' anniversario, comunque sia stata una delle più virtuose principesse. Giustifica tali soverchi rigori dicendo che tutto è da sacrificarsi alla religione. Professando per Arsenio la più alta venerazione ed un amore *veramente filiale*, affermando che non coprirà mai d' obblio le dimostrazioni d' affetto che ne ricevette, rimprovera gli Arseniti di attribuire a tal patriarca le mire ch' ei non aveva. Trattando Atanasio da santo, si pente di avere per gran pezza resistito alla volontà di Dio, non riponendolo più presto che fatto non avesse sulla sede di Costantinopoli; confessa che per lungo tempo egli pure era stato mal prevenuto contro di lui, giudicandolo troppo severo, ma che riconosceva esser tale la volontà del Signore, il quale qualche fiata punisce rigorosamente, ed esserne Atanasio la immagine. Dopo ragionamenti senza numero sulla validità delle ordinazioni, termina provocando gli Arseniti a rispondere, sceglicndosi per difenditore il più eloquente tra essi, perchè a tutti non era permesso parlare. Sembra che prevedesse ciò che doveva intervenire. Gli Arseniti misero innanzi i ciechi, il cui mutilamento era un linguaggio muto, ma espressivo. Avevano sempre osservato tal tattica nelle diverse precedenti assemblee. Quei preti, privati della vista, vivi testimoni della crudeltà di Michele, producevano sempre alcun

effetto. Ripeterono la stessa canzone, ridissero ciò che sovente avevano esposto, affermando di essere eglino soli capaci di render la pace alla chiesa, e raccontarono di nuovo ciò ch' era successo dopo la deposizione di Arsenio, insistendo sempre sulla scomunica da lui scagliata. Andronico rispondeva alle rime, negando la validità dell'anatema. La disputa si accendeva, si prolungava, nè tutto quel giorno bastò a terminarla. Alcuni monaci incominciarono a parlare, insultarono Atanasio, diedero la baja all' imperatore, che li fece discacciare. Rivolgendo poscia dei rimproveri ai loro superiori, che non gli aveano contenuti in dovere, si mostra meno disgustato della ingiuria sua personale, che di quella onde Atanasio era il soggetto. Si diffuse in lodi esagerate sulle virtù del prelato. Ma siccome osserva il contemporaneo Pachimero, non produsse più effetto che se avesse parlato a sordi o gestito dinanzi a ciechi. La impressione ch' ei fece somigliava il disprezzo. Tale fu il sentimento che inspirò. Vergognandosi della gratuita umiliazione cui provava, congedò l' adunanza nel mezzo della notte. Temendo i rigiri de' religiosi, fece metter guardie alle porte dei loro monasteri. Tale fu il resultato d' un progetto ridevole, e d' una conferenza in cui si vide un imperatore rappresentare la parte di monaco, a degradare se stesso innanzi alla sua

corte ed al suo clero. Siffatta mania di teologiche dispute si distese al di là di Costantinopoli; tanto è contagioso l'esempio dei re. La principessa Anna, vedova di Niceforo, despoto di Epiro, aveva, siccome abbiamo raccontato, maritata Itamar Comnena sua figlia a Filippo di Taranto, figlio di Carlo II. re di Napoli. Si esigeva, contro i trattati, che la giovane principessa rinunziasse alla comunione greca, e che gli stati ch'ella portava in dote facessero altrettanto, e fossero soggetti alla giurisdizione dei vescovi latini. Anna, sdegnando che si facesse tal giuoco de' contratti impegni, risguardò le sue obbligazioni come annullate, e tenne di poter disporre della dote di sua figlia. Il perchè divisò di dare in moglie a Tommaso suo figlio la principessa Paleologa, figlia dell'imperatore Michele, dando al primo gli stati d'Itamar. Andronico approvò il progetto, che rese fra loro nimiche le corti di Epiro e di Napoli. Filippo montato in furore per tal procedere, imbarca truppe sopra ventiquattro vascelli, e porta il ferro ed il fuoco sulle terre della principessa Anna la quale non contando sui soccorsi di Andronico, ma sopra se stessa, niente risparmia per far leva di un esercito, che in poco tempo scaccia quello di Filippo, e lo costrigne a rimbarcarsi.

Il soggiorno dei Catalani in Gallipoli non lasciava l'imperatore senza inquietudine, Rug-

gero era andato a rendergli conto delle sue operazioni dacchè era in campagna, a reclamare la paga del suo esercito, e far osservare l'inconveniente di dividere la sua truppa in due corpi, e di mandare mille uomini a Michele. Andronico lodò sommamente la condotta militare del gran duca, promise di pagare, e rinnovò l'ordine di condurre i mille uomini a suo figlio. Ruggiero malcontento si recò a Gallipoli. I suoi soldati, vedendolo tornare senza denaro, mormorarono altamente, prima contro di Andronico, e poi contro del loro generale, cui accusavano di collusione col principe. Arrivarono anche a minacciare Ruggero, il quale per uscire d'impaccio commise una imprudenza che si può considerare come una delle cagioni della sua ruina. Fa schierare le sue truppe sotto le armi, e in una studiata aringa profonde ad esse le lodi ben dovute al loro valore, senza smenticarsi di quelle a cui aveva egli diritto. Passando all'imperatore, confronta la condotta di esso coi servigi rendutigli dai Catalani; ricorda i giusti motivi che avea di lagnarsi di lui, poichè Andronico non avea punito il tradimento di Attaleioto, e parea che 'l proteggesse cogli ordini reiterati indiritti ad un tempo al gran duca per impedirgli di vendicarsi, forzandolo a levare l'assedio di Magnesia; ricorda le pro-

messe positive di provvigioni abbondanti fatte da Andronico, che mancava alla sua parola; poichè dessi erano senza viveri e senza denaro, e perciò gli scusava dei disordini che la fame avea fatto loro commettere, soggiungendo che del solo imperatore n'era la colpa. Terminò dicendo, che se il principe Michele, come se ne facea correr la voce da gran tempo, gli marciasse incontro, egli si avanzerebbe alla distanza di quaranta passi, e secondo il costume piegherebbe il ginocchio; ma che rialzandosi da quell' umile positura, non dimenticherebbe che la sua vita e la sua spada erano al servigio de' suoi compagni d'arme; ch' egli aveva giurato di vincere o di morire con essi, e che ne darebbe loro l'esempio. Tale ragionamento calmò gli animi, o piuttosto diede il contraccambio ritorcendo sull'imperatore i rimproveri che s'indirizzavano a Ruggero. Non andò guari che questi riconobbe la sua imprudenza, ma per ripararla ne commise una più grande, cioè quella di scrivere al principe nei termini più rispettosi e sommessi, riversando sulla necessità l'ardimento delle espressioni, di cui si era valso; rimostrando ch' era stato costretto di fingere che partecipasse al disgusto della truppa, dappoichè, senza tal mezzo, era essa disposta a tramare contro la sua vita. Rinnovava nella let-

tera la sua divozione alla persona di Andronico, e giurava di osservare i trattati conchiusi. Così Ruggero, confessando le sue declamazioni contro l' imperatore, le rendeva indubitate in vece di chiamare esagerate le denunzie che ne potevano esser fatte, e di cui sarebbe stato difficile provare la verità. Senza che correva pericolo di perdere la confidenza de' suoi soldati, se il principe pubblicava la lettera del gran duca. Mandarono alla loro volta, e si tiene che ciò fosse all' insaputa di Ruggero, tre uffiziali per protestargli la loro ubbidienza. Andronico, il quale ben sapeva abusare di una occasione, ma non mai profittarne, vendicar si volle dei Catalani mortificandone i deputati. A tal fine convoca un' assemblea composta dei principali abitanti di Costantinopoli e de' suoi cortigiani, e riceve gli ambasciatori: dirige ad essi un discorso pieno di rimproveri e di minaccie, e di cui la sostanza merita di esser rapportata per compiere la opinione che ci dobbiamo formare di questo principe. Comincia dal descrivere le negoziazioni, per le quali erano entrati i Catalani ne' suoi stati. In vece del piccolo numero definito dal trattato, gli era stato condotto un esercito: solamente per compassione non lo avea rimandato; sofferto aveva per un termine prescritto il soggiorno dei Catalani

sulle terre dell' impero. Il termine era spirato. Invece di combattere il nimico, si erano riposati in Cizico; avevano preferito il saccheggio ai conflitti. Se si valutavano le loro rapine, si rinverrebbe una somma assai più alta di quella che ad essi era dovuta. Le loro pretensioni erano disorbitanti, le dimande ridicole. Non devono ignorare qual sia la possanza dell' impero quanto sarebbe facile l' esterminarli; se tuttavia respirano, si è questo un effetto della generosità dei Greci; senza la munificenza imperiale, morti si sarebbero di fame, sendo senza asilo, e scacciati da Federico. Quando afferrarono a Costantinopoli, presentavano uno stomachevole spettacolo di nudità e di miseria. Non sono che ladri temerarj, i quali tra non molto saranno puniti da Michele, di cui non oseranno sostenere gli sguardi. Tale si è, ridotto alla più semplice sua espressione, il discorso di Andronico; non poteva essere nè più sconsigliato, nè più altiero fuor di proposito; e per giunta offendeva la verità. I Catalani non erano arrivati ignudi ed inermi; avevano renduto importanti servigi, e l'imperatore, anzichè riceverli per compassione, avevane a buon diritto stimato assai la prodezza. Congedò i tre deputati con dispregio, mandandoli a diliberare sul partito che avevano a prendere. Tale condotta sembra

tanto straordinaria, ch' è d' uopo studiarne la spiegazione. Si tenne di dicifrare l' enigma con una negoziazione cui Andronico nel medesimo tempo avea poc' anzi intavolato con Berengero d' Entencas, per prenderlo a' suoi stipendj congiuntamente alle truppe che da lui dipendevano. Se tal era difatto il motivo della condotta dell' imperatore, era sempre una imprudenza il maltrattare i Catalani, poichè Berengero doveva temere un ugual esito in progresso. Checchè ne sia, questo guerriero arrivò poco stante da Italia.

Come Andronico seppe che la flotta si discopriva dal littorale, fece grandi apprestamenti per ricevere Berengero; mandò le vetture di corte per condurre al palazzo lo straniero ed il suo corteggio. Questo principe non sapeva osservare alcuna misura sì nel suo entusiasmo che nel suo scontentamento, e sì nella maniera in cui trattava Ruggero, come in quella onde accoglieva d' Entencas, commetteva un' eguale imprudenza. Egli non dovè provare una mediocre sorpresa quando intese che invece di corrispondere alle sue cortesie Berengero le aveva malissimo ricevute, non dissimulando i sospetti ch' esse nascer facevano nell' animo suo, e considerandole come un' insidia. Arrivò anche al punto di far dire all' imperadore che non metteterebbe piè a

terra se non se quando egli mandato gli avesse in ostaggio il figlio Giovanni, despoto. Andronico, anzichè rispondere all' ingiuriosa dimanda come ben meritava colui che aveva l' audacia di farla, si tranghiottì l' oltraggio in silenzio. In capo ad alcuni giorni, manda a fare delle rimostranze a Berengero, supplicandolo di non esigere un passo che coprirebbe d' obbrobrio il capo dell' impero. Durò fatica quel guerriero a desistere dal suo proposto, ed a consentire di recarsi al palagio, dove l' imperatore l' accolse nel modo il più grazioso. Quantunque il principe gli avesse fatto apparecchiare un alloggio magnifico, Berengero non volle altra stanza che il suo vascello. Vi si recava la sera, quantunque volta era mandato il giorno a conferire con Andronico, il quale, ogni mattina, gli inviava le provvigioni necessarie per la sua truppa. Gli fece eziandio, come pure ai principali suoi uffiziali, ragguardevoli presenti. Mentre così andavan le cose, era tornato Ruggero in Costantinopoli. Ei vi si comportò in una maniera degna di osservazione. Anzichè ingelosirsi del ricevimento fatto a Berengero, cui non pochi avrebbero considerato come un pericoloso rivale, Deflor consigliò all' imperatore di affezionarselo, profferendo di spogliarsi, in favore di lui, della dignità di gran duca, ond' era insignito,

e di cedergli il passo, aggiugnendo esser di tutta giustizia che un sì rinomato cavaliere avesse il primo posto nell' esercito. Andronico non lottò di generosità; accettò l' offerta di Ruggero. Questi, nel giorno susseguente, pubblicamente spogliossi di tutte le insegne della sua dignità. Le rimise il principe a Berengero, creandolo gran duca. Solevano tutti i dignitarj prestar giuramento di fedeltà, di essere amici degli amici dell' imperatore, e nimici de' suoi nimici. Berengero dichiarò ch' era suo dovere di eccettuare il re di Sicilia, suo signore principale. Andronico vi acconsentì, approvando tale dilicatezza, e conchiudendo, forse con leggerezza soverchia, che il nuovo gran duca sarebbe più scrupoloso dell' adempiere le sue promesse. Altri all' opposto giudicarono, doversi temere non forse quella eccezione coprisse alcun funesto progetto. L' avvenimento farà conoscere quale delle due opinioni fosse la più fondata. Berengero comparve alla solennità di Natale con tutti gli attributi della sua carica. Fu dato per alloggio a lui ed al suo seguito il convento di s. Cosimo. Andronico fece de' presenti ai suoi compagni d' arme, ed egli medesimo li decorò dell' ordine di cavalleria. (*a*) Ammise il nuov' ospite alla

(*a*) L' ordine di s. Giorgio di Costantino. Si deno-

sua più grande famigliarità, consultandolo in tutte le occasioni, e intorno tutti gli affari. Tale intrinsichezza non durò guari, sia che Andronico non ispirasse una gran fiducia a Berengero, sia che questi sollevasse troppo in alto le sue pretensioni. Se ne accagiona la confidenza che gli fece l' imperatore del reclamo dei Catalani e delle sue querele contro essi ed il loro generale. Prese il gran duca a giudice, e lo pregò di decidere se realmente avessero diritto alla paga che ad essi riteneva. Ciò era lo stesso che somministrare a Berengero appicchi da regolare le sue dimande. Volendo provare ch' ei gli sarebbe assai più vantaggioso co' suoi soldati che non lo fossero stati quelli di Ruggero, richiese assai di più. Le rimostranze di Andronico furono ascoltate con orgoglio. Il gran duca espresse la sua contentezza. Cessò

minavano *cavalieri dell' angelo d' oro* quelli che n' erano insigniti. Costantino lo istituì nell' anno 312: Isacco IV. lo ristorò nel 1190. Gli uffiziali si chiamavano *Torquati*, perchè avevano una collana d' oro. Si dicevano *cavalieri della legge* quelli ch' erano dispensati dalle pruove. Papa Clemente mise quest' ordine in campagna nella crociata contro gli Albigesi. Oltre quest' ordine di s. Giorgio, ve n' ebbe altri nove (egualmente di s. Giorgio) co' quali non si deve confondere quello di Costantino. Esso n' è più particolarmente distinto per l'assisa *in hoc signo vinces*.

di visitare il principe, di andare a corte, e si rimbarcò senz' accomiatarsi dall' imperatore, il quale gli mandò deputati per avere una spiegazione e conoscere il motivo di tale condotta. Erano inoltre incaricati di pregarlo d' intervenire come gran duca ad una ceremonia che doveva celebrarsi entro pochi giorni. Per tutta risposta Berengero, pigliando il berretto ducale, lo getta in mare dinanzi ai deputati, cui rimanda con trenta piatti d' oro che Andronico gli aveva inviati carchi delle vivande della sua mensa. (an. 1307) Si argomenta, che così adoperando volesse Berengero provare ai Catalani, i quali ragguardavanlo come un traditore per la stretta sua amicizia con Andronico, ch' ei non abbandonava la loro causa. Fece di fatto vela verso Gallipoli, conducendo coi suoi un vascello della imperiale marineria, che Andronico gli aveva prestato. Conoscendo il carattere di questo principe, egli è facile prevedere il partito che deve pigliare in tale circostanza. Di fare cioè a Ruggero, cui trascurava, le più grandi cortesie, e le più abbaglianti proposizioni. Nè vi mancò, avendo un doppio intento da ottenere: di separarlo da Berengero, e d' impiegarlo contro i Turchi, i cui progressi divenivano spaventevoli. Questi eterni inimici dell'impero greco, dal momento in cui si ritirarono i Catalani, ripresero le loro posizioni intorno a

Filadelfia. Intercettarono tutti i convogli e li bloccarono talmente, che gli abitanti, tormentati dalla fame, erano ridotti a cibarsi dei cadaveri. Pertanto in tali angustie si ricorse a Ruggero. Ma i Genovesi, gelosi dei Catalani, de' quali non dimenticavano la ingiuria, spiavano da gran tempo le occasione di vendicarsi. Non senza trasporti di gioia veduto avevano l'imperatore inimicarsi con Ruggero; nè senza estremo cruccio ne intesero la riconciliazione. Si accordarono per cagionare una seconda rottura. Conoscendo la diffidenza di Andronico, fecero per ridestarla, quanto dipendeva da essi. Rendere sospetti i Catalani era il miglior mezzo per venirne a capo. Sostennero, che quelli avevano pratiche in Sicilia e progetti contro l'impero; che una flotta carica di venturieri italiani era in mare per andare ad unirsi ai Catalani, che non ha guari era stata scorta nelle tali acque; finalmente che non tarderebbe a comparire nel porto di Costantinopoli. Ne fecero dare avviso all'imperatore. Per accreditarla, non trascurarono alcuna precauzione: la più efficace era quella di far mostra di credere i primi la nuova che allora avevano sparsa, e di esprimere alcun timore. Furon tosto veduti fare apprestamenti di difesa, scavar fossi, preparare inondazioni, merlare le loro case, arrolar marinai e soldati, accrescere il numero delle loro galere, imporre finalmente tasse a se

stessi per sostenere tutte le spese. Andronico, che non amava i Genovesi più che i Catalani, ma che li temeva meno, non si lasciò ingannare dalle loro dimostrazioni. Esse non servirono che a dare maggiore importanza a Ruggero, inducendo la necessità di cattivarselo, poichè diveniva più formidabile. Alle profferte che gli aveva fatte, l'imperatore ne aggiunse di più considerevoli. Si chiarì disposto a dargli in feudo le provincie dell'Asia cui conquistasse sopra gli infedeli, sotto la sola condizione di difendere l'impero qualunque volta ne venisse richiesto: promise inoltre di somministrargli annualmente trentamila scudi d'oro e centomila moggia di formento. Ruggero si guardò di ricusare così vantaggiose proposizioni: ma non volle accettare di primo lancio: avvedendosi che non si poteva far di meno di lui, oppose una resistenza proporzionata al bisogno che si avea del suo soccorso. Non dipendeva da lui il contrarre tali impegni; i suoi soldati non potevano dimenticarsi dell'oltraggio fatto ai loro deputati; il loro risentimento era perenne. Una nuova ingiuria lo avea poc'anzi accresciuto. La ingiuria consisteva in una moneta alterata che l'imperatore avea fatto distribuire ad essi di fresco, e cui gli stessi Greci ricusavano di ricevere. Tali furono le ragioni che Ruggero addusse, e che tennero Andronico per alcun

tempo in una penosa incertezza. Finalmente dopo essersi dilettato della inquietudine che recava al principe, cedette, ma esigendo da lui il giuramento il più temuto dai Greci; questo era di giurare sopra la immagine della Vergine, che manterrebbe tutte le condizioni del trattato. Andronico non esitò a fare il giuramento malgrado il dubbio ingiurioso cui supponeva siffatta dimanda. Fece poi Ruggero cesare, e gli diede i trentamila scudi d' oro. La dignità di cesare non veniva più accordata da gran tempo, perchè ingelosiva sempre i principi dell' impero pel potere e l' autorità che dava a quelli che n' erano insigniti. Ricevevano il titolo di maestà, e tal nome portato un tempo con tanta gloria dai capi del più potente impero, inspirava per anche un profondo rispetto. Esso richiamava pericolose rimembranze, e faceva fare paralelli disgustosi per gl'imperatori, che determinati si erano di non più conferirla e lasciarla andare in disuso. I Greci videro con disdegno che la si faceva rivivere per uno straniero, e ne mormoravano altamente. Ma l' imperatore non badò punto ai loro lamenti, e Ruggero prese possesso della sua dignità. Mentre che lo si colmava di onori, la sua gloria ricevette uno smacco dalla negligenza dei suoi Catalani, che lasciarono prendere dai Turchi l' isola di Scio, la cui difesa era af-

fidata alle truppe del nuovo cesare. Quell'isola era di somma importanza per l'impero, perchè rendeva e comunicazioni più facili tra la capitale e le provincie imperiali situate lungo i mari della Grecia, non meno che quelle che lo erano dal lato dell' Europa. I Turchi potevano ora con intelligenza e attività intercettare ogni comunicazione. Questa presa eccitò un generale scontentamento contro i Catalani. Furono posti in dimenticanza i servigi che aveano renduti, le vittorie che aveano riportate, per non più intrattenersi che della perdita, ond'erano cagione.

Il principe Michele, invidiando alla gloria di Ruggero, non dissimulò la personale sua animosità nè l' odio suo contro i Catalani. Parlando di essi e del loro capitano, si esprimeva sempre con alterigia o disprezzo; e la corte di Andrinopoli, dove questo principe risiedeva, teneva lo stesso linguaggio. Egli incorso sarebbe in alcuni pericoli per tale imprudenza, se il nuovo cesare avesse voluto servirsi delle stesse arme di Michele, e non avesse risguardato l'assassinio come l'espediente dei vili. Supponendo nell'opposto nell' imperatore i nobili e generosi sentimenti ch' egli aveva, e giudicandolo da se medesimo, si determina, prima di partire per l'Oriente, a visitarlo. La suocera e la sposa di lui, che sapevano di che Michele era capace, e conoscevano meglio di Ruggero

le arme usate dai Greci, fecero inutili sforzi per distorlo da quel viaggio. Le loro rimostranze gli sembrarono effetto dell' interesse che si prendevano di lui, e di un timore mal fondato. L' inaspettato suo arrivo sorprese Michele, il quale sulle prime ricevè freddamente; ma siccom' era versato nell' arte d' infingere, fece rapidamente succedere alla freddezza graziose e carezzevoli maniere, che inspirarono a Ruggero una fallace sicurezza. Per più giorni gli furono date delle feste. Il nuovo cesare si applaudiva di non aver ceduto alle istanze delle due principesse. Il giorno innanzi a quello fissato per la di lui partenza, l' imperatore Michele gli diede uno splendido banchetto. Senza sospetto, senza inquietudine, egli si abbandonava al piacere prodotto da tale accoglimento, quando Giorgio, capitano degli Alani, entra all' improvviso nella sala, seguito dalla sua truppa, si avventa a lui, lo ferisce di pugnale, gli taglia la testa, e ne lascia il corpo immerso nel sangue. L' imperatore, l' imperatrice, i cortigiani, furono testimoni dell' odioso assassinamento. Ruggero in tal guisa perì nell' età di 27 anni, vittima della sua buona fede, della sua fiducia. Gli storici greci vanno tutti d'accordo sul genere di morte, ma non intorno alla causa ed ai mezzi di esecuzione. Senonchè dalla natura del loro racconto, dalle loro reticenze è

facile comprendere che non ardirono dire il vero. Noi abbiamo seguito la versione di Muntaner, perchè ci è paruta la più probabile, e sembra che Gibbon, il critico più difficile e più dotto, l'abbia adottata. I Greci, nella loro narrazione, riversano sul solo Giorgio l'odioso delitto, ma non potendo negare che non fosse commesso alla presenza di Michele e dell'imperatrice, fanno dimandare all'assassino dall'imperatore il motivo per cui attentato aveva alla vita di Ruggero, e rispondere da Giorgio, che ciò era affinchè l'impero avesse un nimico di meno. Soggiungono dipoi che il principe si appagò di tale scusa. Per accontentarsi e di Michele e del racconto degli storici sarebbe d'uopo curarsi assai poco della verità. Ma quelli ci somministrano lumi a bastanza, ed i fatti che susseguitarono alla morte di Ruggero indizj così precisi che ben si può credere senza temerità che tal morte fu l'effetto d'una congiura de' due imperatori, e Giorgio non essere stato che lo strumento posto in azione, scelto perchè era egli stesso animato da un motivo di personale vendetta. Si è voluto allontanare il sospetto da Andronico, ma con poca avvedutezza, promettendo ciò che poteva autorizzare il sovrano. 1.º Si è supposto che, sendo egli incapace di gran delitti come di eroiche azioni, non avrebbe avuto il coraggio di far trucidare

Ruggero: e non ne fu nemmeno direttamente aggravato, poichè la uccisione del gran duca accadde in Andrinopoli, e tale assassinamento non è che una viltà. 2.º Si è fatto valere il trattato da lui poc' anzi conchiuso, il giuramento che aveva prestato; ma il trattato era oneroso, disgustava i Greci; non lo si poteva nè rompere nè eseguire. Venne annullato da un delitto. Passiamo ai fatti, che favoriscono tali congetture. Alla nuova della morte di Ruggero, la capitale prese le armi; si corse al quartiere dei Catalani, e furono scannati. Raulo, suocero dell' ammiraglio Ferdinando d' Aones, e tre deputati inviati da Berengero per negoziare un accomodamento con Andronico, perirono nell' incendio. Dal suo canto Michele, temendo che i Catalani alloggiati presso Gallipoli non volessero vendicare il loro generale, manda contro di loro un corpo di cavalleria che li sorprende ed uccide. Una parte fugge, rientra nella città, fa che si armi la guarnigione. Tutti escono infuriati, si spargono nella campagna, sgozzano tutti gli abitanti in cui si avvengono, le donne, i fanciulli, i vecchi, e commettono crudeltà detestabili, se vuolsi credere ai racconti degli storici greci, troppo interessati in questo affare per esser scevri d' esagerazione. Rimanevano intorno a mille cinquecento Catalani in Gallipoli. I principali uffiziali si raccolgono per

diliberare sul partito che hanno da prendere per resistere alle truppe imperiali. Rialzano in fretta i baluardi di Gallipoli, che per la sua posizione sullo stretto era importante, e mettono la fortezza al coperto da un colpo di mano. Non appena sono compiuti i lavori, che si vede comparire un esercito di trentamila fanti e quattordicimila cavalli.

È degna di osservazione la condotta che tennero i Catalani. Dopo essersi posti sulla difesa mandarono deputati all' imperatore per dichiarargli, in nome della nazione, che si ritiravano dal suo servigio, e che se non desse loro alcuna soddisfazione sulle querele che gli drizzavano, gli romperebbero guerra. Trattavano così da potenza a potenza. Ciò che al presente ci sembrerebbe una millanteria, allora era giustificato dai costumi e dagli usi. I Catalani facendo all'imperatore siffatta dichiarazione, adempievano una formola richiesta dall' onore e dalla ginstizia, e che, sebbene sia stata negletta alcuna volta ai nostri tempi, non è meno prescritta dalla giustizia e dall' onore; e consisteva nel non far guerra se non se dopo averla dichiarata. Quanto all' enorme disproporzione tra i Catalani ed i Greci, sì nel numero che ne' mezzi, essa non poteva rattenere un' istante que' prodi che battute avevano le truppe dei Turchi sì numerose, e molto più agguerrite che

non lo erano quelle dell' impero. Essi adunque non esitarono, contando sul loro coraggio e la loro intrepidezza. Quanto più critica n' era la situazione, tanto più doveano adoperare con prudenza e riflessione. I capitani non andavano di accordo tra loro sul progetto delle operazioni: compresero che qualunque dissensione affretterebbe la loro perdita. Tennero consiglio per concertarsi. Il primo tra essi era Berengerio di Entenca. Egli cominciò l' adunanza con un discorso, nel quale espose la sua opinione sulla maniera onde i suoi compagni d' arme doveano fare la guerra. Dopo aver rammentato l' odiosa condotta dei Greci verso di loro, confrontandola coi servigi ch' essi renduto avevano ai Greci, le vittorie che aveano riportate sui Turchi, le loro conquiste, la ripresa delle provincie invase da que' barbari, dimostra che sì gran gloria sarebbe oscurata se ripatriassero senz'aver tratto vendetta dai perfidi loro alleati e senza essersi fatto giustizia. Dimostra la necessità di conservare Gallipoli, perchè sendo posta questa fortezza all' entrata dello stretto, e signoreggiando il passaggio, potranno tener lontane le flotte imperiali, e interdir loro la libera comunicazione dei mari. Ma non potendosi ciò effettuare senza provvigioni e senza denaro, costretti di non ricorrere alla loro patria per la lontananza, non hanno altro partito da prendere fuor che

quello di forzare il nimico a fornirli di denaro e provvigioni. Rappresenta gli abitanti delle isole e delle coste vicine assonnati in una sicurezza da cui è di mestieri trarli fuora con un colpo ardito. E dunque suo avviso di sorprenderli, di partire sopra i vascelli che ad essi rimangono, di andar a devastare i litorali, e riportarne un ricco bottino che li ponga in condizione di far la guerra. Propone se medesimo per condurre l' impresa. Rocafort prende a parlare, comincia dall' esprimere i rammarichi amari che risente per la morte di Ruggero, ed il profondo sdegno a che lo muove il tradimento dei Greci. Entra a parte dei sentimenti di Berengero sulla necessità di punirli, e la vergogna di cui si coprirebbero i Catalani ripatriando senza essersi vendicati. Ma non è così dei mezzi che propone per ottenere l' intento. Dimostrando quanto sarebbe imprudente il dividere le loro forze già tanto inferiori a quelle del nimico, prova che la loro salvezza dipende dalla conservazione di Gallipoli, e la perdita di tal piazza dalla divisione della loro truppa, già troppo insufficiente. Adduce l'esempio di parecchi capitani, che ridotti all' estremo delle angustie non si salvarono che rendendosi padroni d' una piazza forte e difendendovisi. Supposto che il parere di Berengero sia seguito, che il prode guerriero torni dalla sua

spedizione coperto di gloria e carico di ricchezze, dimanda che mai farebbe al suo ritorno se i greci insignoriti si fossero di Gallipoli, in qual asilo potrebbe deporre il bottino, e mettere la flotta in sicuro. Termina dichiarando energicamente la sua opinione: - « I nostri interessi « sono comuni, dic' egli, dobbiamo restare « uniti; formiamo una falange invincibile; pre« cipitiamoci sui Greci, i quali sono meno « da paventarsi che i Turchi le tante volte « battuti da noi. La vita senza la vittorie sa« rebbe un obbrobrio; e se la morte ci atten« de, almeno sarà gloriosa; e la troveremo noi « vendicandoci? » - La più parte degli uffiziali dividevana l' opinione ed i voti di Rocafort. Ma Berengero insistè, e giovandosi della grande influenza, di cui godeva, fece adottare il suo progetto. Prima che si pensasse ai mezzi della esecuzione, s' intese l' arrivo di dieci galere, comandate da don Sancio di Aragona. Aveva egli allor allora afferrato a Metelina, isola dell' Arcipelago, situata presso Gallipoli. Se gli mandarono deputati per invitarlo a soccorrere i Catalani. Don Sancio non istette in forse, e si recò a Gallipoli, dove i suoi compatriotti lo ricevettero con trasporti di riconoscenza e di gioja.

Durante tali avvenimenti, entravano gli ambasciatori in Costantinopoli; e facevano nel

mezzo dei loro nimici una di quelle proposizioni dettate dal carattere cavalleresco, ma indiritte a persone straniere con quell' entusiasmo che solo le può inspirare. Con un pubblico manifesto annunziavano che i Catalani aveano giurato di vendicare la morte di Ruggero e de' suoi compagni d' arme, scannati per ordine di Andronico e di Michele; che prima di assalire, la fede dei trattati, di cui erano scrupolosi osservatori esigeva dalla parte loro una pubblica rinunzia all' alleanza contratta coi Greci; ch' essi lo facevano, dichiarando formalmente che tenevano i Greci per disleali e traditori, e che profferivano di sostenere la loro asserzione in campo chiuso, in un combattimento di dieci o di cento guerrieri, contro un numero uguale di loro nimici. Una autentica copia di tal manifesto fu rimessa dai deputati al bailo di Venezia, al potestà di Genova, ai consoli di Pisa e di Ancona. Il bailo si assunse di presentarla egli stesso all' imperatore. Andronico rispose che sendo accaduta la disgrazia, di cui si movea lamento, senza sua ingerenza, egli non doveva rendere nessuna soddisfazione, e che non si avea diritto di esigerne da lui. Senza insistere, i Catalani dimandarono un salvocondotto per tornare a Gallipoli. Andronico l' accordò, senza dubbio per eseguire più facilmente il pro-

getto che avea formato di levarseli d'innanzi. Li confidò ad un uffiziale della sua corte, che li fece arrestare in qualche distanza da Costantinopoli (*a*) e cacciare in prigione; e non ne uscirono che per essere trucidati; erano in numero di ventisei. Non bastò privarli di vita; furono eziandio mutilati. Questo nuovo delitto, il quale prova che l'imperatore, quantunque avesse assicurato il contrario, non era straniero al primo, fu consumato colla stessa barbarie ed impunità. Nell' eccesso del loro sdegno, così ragionevole come sembrava dover essere impotente, i Catalani giurarono di sterminare sino all' ultimo uomo un popolo che si facea giuoco in tal guisa del diritto delle nazioni. Berengero fece con maggior ardore gli apprestamenti della sua spedizione. Don Sancio espresse il desiderio di farne parte, profferendo i suoi vascelli e la sua gente. Poco durò il piacere prodotto da profferta sì generosa. Al momento della partenza, don Sancio cangia di risoluzione, e revoca gli ordini dati alla sua flotta, che rimane immobile sino a tanto che quella di Berengero spiega le vele,

(*a*) A Redesta nella Romania, sul mare di Marmara. Essa è situata a venti leghe da Costantinopoli. I ventisei Catalani furono scannati sulla piazza pubblica di questa città. Si tagliarono le loro membra a brani.

Si è supposto ch' ei fosse geloso dell' influenza di quest' ultimo, il quale partì malgrado tale defezione: egli non avea che cinque galere, due vascelli, sedici barche, ottocento fanti e cinquanta cavalli. Sembra appena credibile ciò che fece con sì scarsi mezzi. Devastò le coste orientali della Propontide, le quattro isole situate nel mezzo di quel mare, le terre littorali della Tracia, s' impadronì di tutt' i vascelli nimici, che incontrò per viaggio, assalì la città di Recrea (a) nella Romania, che per la sua situazione allora era ricca, commerciante e popolosa: essa fu presa, abbandonata al saccheggio, poi alle fiamme, e smantellata da imo a sommo. La nuova di tale avvenimento cessar fece l' errore di Andronico, il quale credeva che i Catalani fossero o sterminati dai Greci, o sulla strada che conduceva alla loro patria. Per arrestare il loro guasti, mandò il figlio suo Giovanni despoto con un corpo di fanti sostenuto da quattrocento cavalieri. Berengero, sebbene inferiore di forze, lo aspettò; ne battè l' esercito interamente, ed il principe per campar dalla morte o dalla schiavitù dovè fuggire vergognosamente, e riparare nella sua capitale,

(a) Non è al presente che un borgo presso al mar di Marmara. Si crede che sia l' antica *Heraeum*, città della Triaca.

dove il suo ritorno cagionò un generale terrore. Andronico spaventato fece prendere le armi a tutti gli abitanti, perchè tutti i soldati erano in numero di tremila e più all'assedio di Gallipoli, di cui la metà degli assediati facevano, sotto la condotta di Berengero, tremare Costantinopoli.

Nell' ebbrezza d' un tanto inatteso successo, questo prode guerriero divisa di andar a bruciare i vascelli dei Greci alla vista della loro capitale. Nella sua corsa incontrò una flotta genovese di diciotto galere. Dopo essersi dati i segnali e riconosciuti a vicenda, i Genovesi salutarono i primi. I Catalani pigliando tale dimostrazione per una intenzione pacifica, deposero le arme tenendo di non aver a correr nessun pericolo. Volea il destino che fossero vittime della perfidia e illusi dalla loro buona fede. Aveano i vascelli carchi di bottino. All' aspetto di quelle ricchezze, i Genovesi risolsero d' impadronirsene. Per venirne a capo facea di mestieri prendere Berengero e le sue galere. Il valor suo e della sua truppa rendeva pericoloso qualunque assalto di viva forza. Si ricorse al tradimento. Berengero di Entenca fu invitato di recarsi a bordo del vascello di Eduardo Doria, comandante della flotta, onde concertarsi con lui intorno alcuni affari che interessavano del pari le due nazioni.

Troppo fidanzoso per avere il menomo sospetto, passò il guerriero senza dubbiare sul vascello genovese accompagnato dai suoi principali ufiziali. Doria fece loro un' accoglienza tanto più graziosa, quanto più funesta era la sorte cui riservava ad essi, e che importava al buon successo l' accrescerne la sicurezza. Uno splendido convito, abbondante di spiritosi liquori, di cui la notte non interruppe la durata, ed a cui susseguitarono giuochi e divertimenti, favorì la esecuzione d' una detestabile congiura. Al primo romper dell' alba, all' istante in che Berengero si congedava dal comandante, venne disarmato, posto in catene, e condotto nel fondo della sentina, non meno che i di lui commilitoni, mentrechè si assalivano i Catalani, i quali, niente suspicando, erano lontani dall' aspettarsi quel trattamento. Quantunque non avessero avuto agio di ripigliare le armi, si difesero ed uccisero dugento Genovesi. La storia si prese il pensiero di tramandarci la bella difesa d' un cavaliere che facea parte della spedizione dei Catalani Egli si denominava Berengero de Villemarin, e comandava una galera. Essendo, al momento dell' assalto, in qualche distanza dalle due flotte, ebbe tempo di mettersi in difesa contro tutti i vascelli nimici, tanto più forti quanto che erano uniti contro di lui. Villemarin ed i suoi compagni si bat-

terono da disperati. Tutti si fecero uccidere senza eccezione, e soltanto dopo la loro morte arrivarono i Genovesi a rendersi padroni della galera difesa con tal valore. Questo fu il resultato della spedizione di Berengero forse troppo leggermente accusato di temerità, poichè da un lato fu giudicato dopo l' evento, e dall' altro fecero una grande impressione gli ostacoli che si opponevano al suo lieto successo, dando loro più importanza e valore che non ne aveano. Berengero contava sul valore dei suoi e la viltà dei Greci. Mille esempi gli provavano che l' audacia suppliva al numero; che que' Greci degeneri erano da gran tempo sempre battuti quando non aveano ausiliari; che senza gli Alani ed i Catalani, una parte dell' impero sarebbe stata invasa; che i Viniziani aveano fatto tremare Costantinopoli, comunque difesa da una guarnigione. Egli adunque poteva, al momento ch' essa n' era sprovveduta, andar a bruciare i vascelli nel suo porto. I suoi calcoli avevano per base la sperienza, che non inganna. Ma contò sul diritto delle nazioni, sulla buona fede dei Genovesi, e siccome ne dovea far capitale, ciò fu per parte sua meno una colpa che un errore.

Per sottrarsi al rimprovero cui meritava un sì nero tradimento, Doria si affrettò di pubblicare che Berengero voleva assalire la capitale,

e che i Genovesi avevano dovuto impedire l'esecuzione d'un progetto che era per nuocere ad essi, poichè avevano in quella città il principale loro stabilimento. Essi condussero a Galata i loro prigionieri, e temendo che Andronico non tentasse di rapirli, li trasferirono a Trebizonda. Questo principe proferse loro venticinquemila scudi d'oro, se consentivano a dargli nelle mani Berengero. Ricusando essi di farlo, tentò di corrompere i capitani delle galere, a'quali fece profferire considerabili donativi (*a*). Doria fu avvertito di tale rigiro, e partì all'improvviso. Quando passò dinanzi Gallipoli, Raimondo Muntaner, guerriero e storico della spedizione dei Catalani, di cui faceva parte, si presenta sopra una fregata, e dimanda ai Genovesi la libertà di Berengero. La profferta di cinquemila scudi d'oro ch'era incaricato di fare pel costui riscatto fu ricusato, e Muntaner lasciando la somma tra le mani di Berengero per fornirlo dei mezzi di alleviare

(*a*) Sedicimila bisanti e sedici vesti di broccato. In quell' epoca era questo un drappo tessuto tutto d'oro così in catena come in trama. Lo si chiama *vestis attalica, attalicum textile*, da Attalo re di Pergamo, pel quale fu inventato. Che poteva fare d'una veste di broccato il capitano d'una galera genovese? Si vedrà in progresso che venivano portate come in trofeo, e che gli stessi marinai se le potevano indossare.

la sua schiavitù, gli annunziò che i re di Aragona e di Sicilia sarebbero pregati di chiedere soddisfazione alla repubblica di Genova.

La guarnigione di Gallipoli si trovava ridotta a mille dugencinquantasei fanti e dugento cavalli. I cavalieri erano in numero di quattro, cioè Siscar e Caldes, catalani, Gory e Ximenes d'Albaro, entrambi aragonesi: Raimondo Muntaner, governatore della città, e Rocafort, siniscalco dell'armata, di cui parlammo, portavano a sei il numero degli ufiziali. Gli altri dividevano il destino di Berengero d'Entenca. Si tenne consiglio di guerra per sapere a qual partito fosse da appigliarsi in una situazione così disperata. Gli uni volevano che si uscisse da Gallipoli per impadronirsi di Mitilene, la cui custodia era più facile, e che presentava d'altronde una posizione favorevole per fare una guerra di partigiani, la sola che si potesse permettersi. Rigettato questo parere si prese la ferma risoluzione di seppellirsi sotto le ruine della piazza; e per rendere immutabile tale proposto, si distrussero i vascelli che rimanevano. Preso cotesto partito, si convenne di formare un governo, a cui sottomettersi. Rocafort fu riconosciuto per capo generale. Egli non poteva adoperare senz'aver consultato dodici consiglieri che furono eletti da tutto l'esercito, e le cui decisioni doveano aver

forza di legge. Si fece un suggello sul quale era inciso un s. Giorgio con tale leggenda: *suggello dell'esercito dei Franchi*. Gli orientali sotto la denominazione generale di *Franchi* confondevano tutte le nazioni europee, perchè i Francesi erano stati i primi a portare le armi in quel paese. Ciò era far causa comune con tutti i popoli di Europa, e interessarli alla sorte di quel pugno di prodi. Comechè l'esercito degli assediatori si accrescesse di più in più a segno di essere nella proporzione di cinquanta a uno cogli assediati, Andronico, inquieto intorno al successo, contando poco sul valore delle sue truppe, volle fare coi Genovesi un trattato col quale si obbligassero a scacciare i Catalani. Essi convennero col principe di seimila sacca d'oro per tentare l'impresa. Ma non avendo la moneta il peso necessario, ricusarono tal somma; e malgrado la promessa dell'imperatore di compensarli del ribasso, rinunziarono al mercato quando scorsero i pericoli che avevano a correre. In quel mezzo i Catalani facevano delle sortite perdendo sempre alcun soldato, sebbene avessero sempre il vantaggio. Il loro numero diminuiva senza mezzi di supplirvi, mentrechè i Greci potevano agevolmente riparare le loro perdite. Risolsero di dare battaglia generale fidandosi nel loro valore, preferendo di morire tutti insieme piutto-

sto che vedersi decimati dalle vicende di una guerra, in cui tutto, tranne il coraggio, stava contro di essi. Apparecchiaronsi adunque ad un ultimo sforzo. Fedeli alla divisa cavalleresca di que' tempi (*a*), non potendo soddisfare che ad una sola delle tre obbligazioni imposte ad essi dal critico loro stato, adempiono ai doveri della religione. Il giorno innanzi a quello fissato per dare un combattimento decisivo, collocano sulla più alta torre di Gallipoli un vessillo su cui era dipinto il principe degli Apostoli, e invocano la Vergine con fervore. Come terminavano le loro preghiere spariscono le nuvole, il sole si discopre; la speranza fa che veggano in quell' ordinario fenomeno un segno della protezione del cielo. La riconoscenza inspirata da tal presagio cangia la loro rassegnazione in un pio entusiasmo; al levar del sole, pigliano le armi, e marciano alla pugna con quella pace d' animo che, non lasciando nessun dubbio, nessuna inquietudine sull' avvenire, rende più pregevole la vittoria, o più dolce la morte. I Greci, vedendoli uscire da Gallipoli, abbandonano il campo, si avanzano, si dispongono in battaglia, spiegando un corpo di cavalleria d' ottomila uomini, e una fanteria di ventimila. Sostengono sulle prime l' urto

(*a*) Dio, le dame, e la patria.

dei Catalani; ma in breve costretti a cedere all' impeto di un nimico che non ha da perdere altro che la vita, della quale ha già fatto il sacrificio, fuggono sino alle loro trincee, guardate da un corpo di riserva che ristabilisce l' equilibrio. Il combattimento ricomincia; diventa dubbioso l' esito, i Greci prendevano il vantaggio, quando Ximenes d' Albaro fa intendere il grido di rannodamento, il nome di s. Giorgio di cui portava la bandiera. Tale grido rianima i Catalani, ne rinnova l' ardore; essi mettono i Greci in rotta compiuta, e divengono padroni del campo di battaglia. Si fa ascendere la perdita de' nimici a ventimila fanti e seimila cavalli. Un gran numero perisce nel mare imbarcandosi con troppa precipitazione. I Catalani fecero tal bottino, che uopo ebbero d' otto giorni per raccoglierlo e introdurlo nella piazza. A tutta ragione revocar si potrebbero in dubbio tali resultati ottenuti malgrado l' estrema disuguaglianza di espedienti ne' due partiti, e la sproporzione dei reciproci mezzi, se gli storici greci, a' quali non poco importava il nascondere la rotta delle truppe di Andronico, non andassero d' accordo cogli storici latini.

La nuova di tale avvenimento fu recata in Andrinopoli da Umbertopulo e dal grande ete-

riarca (*a*). Michele e la sua corte ne furono costernati; Andronico ne provò cruccio e vergogna. Entrambi si concertarono e risolsero di unire tutti i mezzi che aveano in loro potere per isterminare i Catalani. Spopolare le città delle guarnigioni, riunire le truppe disperse, congiungerle a quelle fuggite dall' ultimo conflitto, e formare un esercito di tutti questi diversi corpi, tali furono le disposizioni prese dai due principi. Michele comandavalo in persona. I Catalani, avvertiti di tali apprestamenti, non vollero aspettare i nimici. Escono di Gallipoli, non lasciandovi che cento Almogavari, si avanzano per tre giorni a marcie sforzate, facendo reclute, traversano la Tracia, e soffermansi la sera del terzo giorno alle falde d' un monte per prendervi alcun riposo, dopo aver posto sentinelle sulla vetta. Seppero tra non molto che Michele osteggiava in poca distanza tra Apres e Cipselo, avendo secolui seimila cavalieri, una numerosa fanteria, aspettando il resto dell' esercito, e credendo che i Catalani fossero chiusi in Gallipoli. Parecchi Catalani proposero di assalire i Greci la mercè delle

(*a*) La presenza del grande eteriarca prova che l'esercito dei Greci doveva essere numeroso: egli era un grande uffiziale dell' impero che soprastava a tutti i corpi ausiliari.

tenebre, finchè non istavano all' erta, e primachè le loro forze si aumentassero per la unione delle truppe. Tale consiglio, comunque suggerito dalla prudenza, non fu adottato. Il giorno dopo i Catalani calano nella pianura, e la vedono coperta dall'esercito imperiale, che allora allora si era riunito. Essi componevano appena un corpo di tremila, numero al quale non erano arrivati se non se arrolando quei stranieri, che al paro di essi non aveano niente da perdere. All' aspetto di tal truppa, che non sembrava ad essi che un drappello, i Greci persuasi che venissero a rendersi a discrezione restano nelle loro tende, e non pensano a prender le arme. Michele, cui la sperienza non permetteva di entrare in quella illusione, adopera tutto il suo potere per distruggerla, manda ordini, monta a cavallo, e arriva a schierare la sua armata in battaglia. Mettendo la fanteria nel centro, ne dà il comando a Teodoro suo zio, generale di tutte le truppe asiatiche, fa sostenere l'ala destra dalla cavalleria degli Alani sotto gli ordini di Basilio Umbertopulo, e la sinistra da quella di Tracia, di Macedonia, e dagli alleati, cui comandava il grande eteriarca. Prese tali disposizioni si ritirò nella retroguardia, composta del più bel fiore della truppa per la difesa della sua persona. Il despoto Costantino suo fratello lo accompagnava.

La cavalleria degli Alani e dei Turcopoli attacca i Catalani, che la ricevettero con tale intrepidezza, ch' essa non ebbe riparo che nella fuga. I cavalieri catalani mettono piè a terra, si uniscono agli Almogavari, ai marinai; e tutti congiuntamente si avventano alla fanteria greca, la quale non potendo reggere all' urto, sparisce. Il campo di battaglia non è più occupato che dalla cavalleria trace e macedone, sostenuta da un corpo di fanti, che, resistendo all' esempio, s' erano determinati a disputare il terreno. Con tal corpo se la prendono i Catalani, ben sapendo, che quando fosse privata di tale appoggio, la cavalleria non potrebbe più battersi. Fanno incredibili sforzi, penetrano in quella fanteria che una volta intaccata e rotta si disperse cercando la salvezza nella fuga, traendosi dietro la cavalleria. Michele fece tutto ciò che stava da lui per rannodare le sue truppe: promesse, preghiere, minacce, tutto tornò inutile. Disperato si slancia con alcuni prodi sui Catalani, ne uccide parecchi, ne ferisce un più gran numero; e vedendo un cavaliere vestito d' un magnifico drappo, coperto d'armi scintillanti, lo piglia per un generale nimico e lo batte, ma in vano. Era desso un marinaio più robusto, più agguerrito di Michele, ed il quale si adornava delle spoglie da lui prece-

dentemente rapite al nimico (*a*). Egli riceve il colpo cui gli vibra il principe senza esserne scosso, e facendoli saltar via la spada e lo scudo, lo ferisce e ne uccide il cavallo. La presa dell' imperadore sarebbe stata pei Catalani d' un prezzo inestimabile: essi ben se ne avvidero, e già lo inviluppavano, quando le guardie del principe formano tra Michele ed il nimico un' impenetrabile barriera, e salvano il sovrano. Questi fu veduto dar segni di furore e disperazione. Riparò nel castello di Apres. A venticinquemila uomini si fa ascendere la perdita dei Greci. I vincitori passarono la notte sotto le arme, padroni del campo di battaglia. Temevano con ragione gli aguati ed il ritorno d' un nimico sì numeroso che, qualunque perdita avesse rilevato, gli rimanevano sempre tali forze da batterli. La domane videro la pianura del tutto netta, e si avanzarono sopra Apres, cui pigliarono senza neppure sguainare il brando, avendo Michele ed i suoi seguaci abbandonato la fortezza per ricoverarsi successivamente in Panfila e Didimotica, dove l' imperadore Andronico lo attendeva. I Catalani

(*a*) Tale fatto risponde alla dimanda che ci siam fatta intorno all' uso cui servir potevano le vesti di broccato richieste dai capitani delle galere genovesi. Si adornavano della spoglia dei vinti.

passarono alcuni giorni in Apres per riposarsi dalle fatiche. Dalla lor vittoria derivò il possesso della Tracia, schiusene alcune fortezze, cui disdegnarono di assediare. Parecchie città gli apersero le porte; Eraclea ne diede l'esempio. Divenne così generale il terrore, che gli abitanti della campagna cercarono asilo in Costantinopoli, dove i cittadini erano costernati dalla rotta di Michele e delle sue truppe. Quando Ruggero venne ucciso, erano stati cacciati nella prigione di Andrinopoli sessanta Catalani del suo seguito. Questi, saputo la vittoria che allora allora riportata aveano i loro compatriotti; ne vollero trar profitto per ricovrare la libertà. Cominciano dall' infrangere le loro catene, ma non potendo romper la porta del carcere, arrivano a salire la sommità della torre, dov' erano rinserrati, e donde staccano grossi macigni, e li dirigono sui soldati che li custodivano. Non ottenendo con tal mezzo il successo bramato, risolvono di morire piuttosto che ripigliar le catene. Si battono da disperati contro la guardia, alla quale accoppiati si erano un gran numero di abitanti. Vedendo che non li poteano ridurre, gli assediatori circondano la torre d' una gran quantità di materie combustibili, alle quali appiccan fuoco. In vece di arrendersi, i Catalani si abbracciano e si gettano tutti nelle fiamme, dopo essersi svestiti.

La sconfitta dell' imperatore Michele e delle truppe imperiali aveva sparso in Costantinopoli prima il terrore e dipoi un generale scontentamento, il quale crebbe a tale che fece temere una sollevazione. Per acchetare il fermento, Andronico prese alcune misure, le quali non sarebbero state acconcie che ad accrescerlo presso un popolo meno superstizioso dei Greci di quel tempo, e che per essi eziandio non potevano essere che un palliativo. Radunò i principali cittadini, li rese consapevoli dei motivi pe' quali aveva impiegato stranieri per la difesa dello stato (il quale, se fosse stato bene amministrato, non avrebbe avuto bisogno di estrani.) Abbandonandosi poscia alla sua passione pei sermoni, rappresentò il personaggio di predicatore, attribuendo ai peccati della nazione commessi i mali che gravitavano sopra di essa, esortando i sudditi a menare una vita più relogata per disarmare la collera celeste; predicando ad essi la unione e la concordia, e scongiurandoli di attendere ai loro affari e non a quelli del governo. Terminò il sermone dimandando agli astanti un giuramento di fedeltà, per cui si obbligassero non solamente a non suscitar tumulti, ma eziandio ad opporsi a chiunque li volesse eccitare. Dopo la predica, ordinò ai suoi uffiziali di prendere ciascuno un libro degli Evangeli, di scorrere

le strade, i crocicchi, le pubbliche piazze; di far prestare lo stesso giuramento a tutti quelli ne' quali si abbattessero, finalmente di entrare nelle case per esigerlo da chiunque vi si trovasse. Il procedere di Andronico era certissimamente uno de' più potenti mezzi di togliere il suo valore e la sua importanza ad un atto di religione.

Era necessario non interrompere il racconto della spedizione de' Catalani per occuparsi di affari meno interessanti che accadevano nello stesso tempo, ed ai quali siamo costretti di ritornare, poichè risguardano l' imperadore Andronico. Egli non rinveniva nel seno della sua famiglia consolazioni atte a risarcirlo delle contrarietà cui gli doveva cagionare la situazione degli affari, e gli meritava la sua condotta. La imperatrice Irene, colla quale era vissuto parecchi anni, divenuta gli era nimica. Ella vedeva con dispetto l' impero assicurato a Michele, figlio della prima moglie di Andronico, e regnare esso col padre. Volle dapprima che l'imperatore gli sostituisse uno dei figli del secondo letto; ed essendone stata rigettata la dimanda irragionevole, ne fece un' altra che, dovendo esserlo del pari, non sortì miglior esito. Ciò era un dividere l' impero tra tutti i figli. Andronico indarno le rispondeva che in tal guisa si violerebbero le leggi, si cangerebbe l' ordine

di successione stabilito e riconosciuto da tempo immemorabile. Irene non dava ascolto a nissuna rimostranza, e usciva fuor di se a tale che minacciava l' imperadore e lo caricava di ingiurie. Non producendo cotesto mezzo l' effetto che si aspettava, ricorse alle lagrime, alle carezze, ed anche non isdegnò d' impiegare gli artifizj della civetteria. Ottenne molte grazie, somme ragguardevoli, fece porre ne' più alti uffizj uomini indegni di occuparli, e terminò eccitando reclami che aprir fecero gli occhi al principe. Egli si allontanò da lei, e non la volle più vedere. Irene, piena di cruccio per tal freddezza, si ritirò da Costantinopoli in Tessalonica. Ivi, perdendo ogni sentimento di pudore e di decenza, tenne intorno Andronico i più osceni discorsi, provocando le minaccie del patriarca Atanasio, che le fece inutili rimostranze, e disonorando il marito nelle sue lettere. Non perdendo di vista i suoi figli, ella formò pel loro stabilimento insensati progetti che dimostrano qual conto faceva della pusillanimità di Andronico, ed il disprezzo ch' egli le inspirava, poichè nessuno di que' progetti si poteva effettuare senza il consenso di lui. Dimandò la sorella di Brienne, duca di Atene, per Teodoro, uno dei suoi figli, facendogli proporre truppe e denaro, onde scacciare dai suoi stati il despoto di Tessaglia, e darli in dote ai novelli sposi. Brienne

natico, adoperando sempre con passione, precipitava Andronico in tali azioni che ne mettevano l'autorità in compromesso. Alcuni monaci, Genovesi di nascita, dopo avere acquistato un terreno contiguo ad una pubblica piazza di Costantinopoli, vi fabbricarono un convento, nel quale celebravano i divini uffizj secondo il rito romano. Atanasio scandelezzato di vedere nel mezzo della chiesa greca una cappella, dove si uffiziava secondo le formole della chiesa latina, sollecitò l' imperatore a distruggere il convento, valendosi, per venirne a capo, della collera celeste, di cui sempre minaccia il debole principe. Cede finalmente per amor della pace, e comanda ai monaci di sgombrare il convento. Questi reclamano, adducendo la validità del loro contratto, la regolarità della loro condotta, il possesso guarentito dalle leggi dell' impero, la ingiustizia dello spoglio arbitrariamente decretato; fu tutto inutile. Indarno invocarono la religione di Andronico, che distruggeva un luogo dedicato alle lodi del Signore per destinarlo ad usi profani. Solamente il principe mutò il destino del convento, e decise che sarebbe dato ai monaci greci. I Greci dichiararono che non uscirebbero se non se per forza dal monastero. Da gran pezza vi era tra Pisa e Genova una rivalità degenerante in odio inveterato. La prima, un tempo repubblica potente, che s' impa-

droni di Cartagine, aveva sin dall' anno 1069 perduto il suo splendore, e vedeva con invidia quello di cui brillava Genova nell' epoca in cui siamo. I Genovesi ed i Pisani, dovunque erano, non si lasciavano sfuggire nessuna occasione di nuocersi. L'esarca dei Pisani colse quella che si presentò nell'incaricarsi di scacciare dal convento i monaci che seguivano la stessa religione, e cui avrebbe dovuto piuttosto proteggere per tal motivo. Mise i monaci greci in possesso del convento ch' era loro assegnato. Ma pagò a caro prezzo il gratuito oltraggio. Il potestà dei Genovesi pose in agnato alcuni che lo trafissero a colpi di stile. Andronico non osò punire tale delitto, temendo egualmente Pisa e Genova. Proibì al potestà di comparire in corte. Colla ingiusta sua condotta verso i monaci latini, a' quali non avrebbe dovuto permettere di acquistare una proprietà, se poi ne li voleva spogliare, fece insorgere tra le due nazioni delle contese che turbavano la tranquillità.

I Catalani dopo la ultima loro vittoria erano rientrati in Gallipoli. (an. 1308.) Anzichè disporsi a ritornare in Europa, fecero grandi apprestamenti per ricominciare la guerra e uscire di nuovo in campo. L' imperatore Michele, il cui efimero valore non si era fatto conoscere che una volta, si teneva strettamen-

te chiuso nella città di Didimotica. (a) Le sue truppe non volevano più che il principe si misurasse coi Catalani, e lo dichiaravano anche altamente. Andronico, vedendo che abbandonar doveva il progetto di ridurre quegli Europei, ricorse al mezzo delle negoziazioni, cui egli stesso aveva discreditato con una odiosa perfidia. Temeva le ripresaglie, e si trovava nell' imbarazzo per mandare ambasciatori. Un fortunato accidente nel trasse fuori. Il segretario di Ruggero Deflor era stato deputato dai Catalani per sollecitare alcun soccorso dalla Sicilia. Nel suo ritorno cadde nelle mani dei Greci, che lo condussero all' imperatore. Questi gli dimandò alcun rischiaramento intorno i progetti e le disposizioni de' Catalani. Giacomo, era questo il nome del prigioniere, rispose che non erano alieni dall' accettare la pace, se la facessè proporre a ragionevoli condizioni e da persone acconcie a meritare la loro confidenza. Andronico seppe grado del consiglio, elesse quello che glielo dava, richiese da lui il giuramento, e lo fece accompagnare da un interprete e da tre persone di cui si poteva fidare. I cinque inviati si recarono all' ultimo posto occupato dai Greci, vicino a Gallipoli. Fecero

(a) Al presente Dimotuc, città situata nella Romania, venti miglia da Andrinopoli.

avvisare i Catalani del loro arrivo, dell' oggetto e dello scopo della loro missione, dimandando ad un tempo ostaggi per loro sicurezza, e mezzi di trasporto, perciocchè questi ambasciatori non aveano nè corteggio, nè cavalcature. Tali dimande furono accolte. Parecchi uffiziali catalani acconsentirono a dimorare nel mezzo dei Greci sino a tanto che i deputati risiedessero in Gallipoli. Furono mandati cinque cavalli agli ambasciatori con cinque soldati, che montavano in groppa per sopravvederli ed opporsi al desiderio che aver potessero di fare una scoperta militare. Non v' era cosa meno imponente di tale ambasciata, e tutto induceva a credere che que' deputati sarebbero modesti nel linguaggio come lo erano nella comparsa, e com' esser lo doveano nelle pretensioni. Ma tutt' altrimenti andò la cosa. Appena entrati nella città, furono ammessi all' udienza senza indugio. Nel lungo loro discorso cominciarono dal ripetere, in nome dell' imperadore, i rimproveri che questo principe aveva per lo innanzi indiritti ai Catalani; dipoi confutarono l' accusa relativa alla morte di Ruggero Deflor, dimostrando ch' era un attentato contro il diritto delle nazioni, il che niuno contrastava; e che l' imperadore era incapace di lasciar commettere siffatto delitto, la qual cosa i fatti smentivano

sufficientemente. Dopo una fastosa dinumerazione de' benefizj, de' quali Andronico avea ricolmati i Catalani, gli ambasciatori rimproverarono a questi la loro ingratitudine, aggiungendo minaccie ai rimproveri, e consigli per indurli a ripatriare. I Catalani che meglio sapevano battersi che ragionare, risposero laconicamente dichiarando che non uscirebbero dalle terre dell' impero se non se quando venisse loro pagato ciocchè ad essi era dovuto, e fossero restituiti que' loro compatriotti che si tenevano chiusi nelle prigioni, ed i vascelli che erano stati presi ad essi; esigendo inoltre che si pagassero loro i cavalli ed il bottino che non potessero trasportare. Essendo partiti gl' inviati dell' imperatore immediatamente dopo la udienza, i Catalani formarono le più pronte e vigorose provvisioni contro i Greci. Il terrore ch' essi inspiravano faceva ingrossare la loro armata: si volea piuttosto combattere sotto le loro insegne che esporsi al loro furore. I Turcopoli abbandonarono Michele per unirsi ai nimici di lui. I Francesi, gli Spagnuoli, gl' Italiani ch' erano in quelle regioni si arrolarono; ed i Catalani si vedevano, dopo tanti tradimenti e sì disperate vicende, con forze a bastanza non solamente per resistere ai Greci, ma per far tremare l' impero, che avrebbe

corsi i più grandi rischi, se i suoi nimici avessero avuto il valore pari alla prudenza.

I Catalani commisero un errore non accordando gli stessi vantaggi ai loro ausiliari. Distinsero i Turchi dagli altri. I primi, ricevendo nella ripartigione del bottino una porzione inferiore a quella che si dava ai secondi, risolsero di abbandonare i Catalani. Parecchi trattarono con un piloto greco, il quale si assunse di ricondurli al loro paese. Ma nel tragitto furono assaliti da Andrea Murisco, che guardava i passi dell'Ellesponto. Costui era uffiziale genovese, armato contro i Viniziani, che attaccava sul mare, e che per iscansare la loro vendetta, era finalmente passato agli stipendj di Andronico. Egli s'impadronisce del vascello che trasportava i Turchi, e gli fa tutti passare a filo di spada. Questa era ad un tempo una barbarie ed una impiudenza. La deserzione dei Turchi infievoliva il partito dei Catalani: l'ingiusto e crudele trattamento che si faceva loro provare arrestava la deserzione, e ricongiungeva ai nimici quello stato que' che se ne voleano separare, e che meglio amarono di continuare a servire con loro che di esporsi a soggiacere alla stessa sorte che i loro compatriotti. Andrea Murisco andò a portare egli medesimo all'imperatore la nuova di tale impresa. Andronico lo dovea piuttosto punire che

rimunerare dappoi che nuoceva alla sua causa forzando i Turchi a collegarsi coi Catalani, e per la sua assenza dall' Ellesponto, lasciando questi padroni del mare. Ma il principe accolse cortesemente Murisco, e lo creò anche ammiraglio. I Catalani trassero partito dalla di lui assenza, e portarono impunemente e senza ostacolo a una gran distanza da Gallipoli il terrore delle loro armi. Conservavano fitta nell' animo la rimembranza della perfidia ch' era stata esercitata in Redesta verso i loro ambasciatori reduci da Costantinopoli. Quell' orrendo tradimento, era sempre innanzi ai lor occhi, e nel cuor loro il desiderio della vendetta. Sino a quel punto avevano aspettato indarno la occasione. Vedendo ch' essa non si presentava, risolsero di farla nascere, o piuttosto di formare una impresa che non avesse altro scopo. Impresa pericolosa. Redesta, situata sessanta miglia da Gallipoli, sembrava protetta dall' esercito dei Greci accampato e trincerato tra le due città, e da posti fortificati sparsi nell' intervallo. Era di mestieri prender a rovescio e que' posti e quell' esercito, lasciarli dietro a se, esporsi finalmente al risico di vedersi tagliati fuori e rispinti lunge da Gallipoli, centro delle forze e delle operazioni. Questa posizione inspirava agli abitanti di Redesta e dei dintorni una fallace sicurezza. Si

credevano guarentiti da un insuperabile baluardo. Ma niente lo era pei Catalani. Essi escono colle necessarie precauzioni, fanno marcia forzata, arrivano sul finir della notte sotto le mura di Redesta, scalano sulla prima luce le mura; e senza sfoderare il brando, senza il menomo ostacolo vi penetrano al di dentro, sgozzano senza pietà, senza eccezione tutti gli abitatori, qualunque ne fosse la età ed il sesso. Dopo la quale strage, cui non dovrebbero autorizzare le sanguinarie leggi della guerra, trattano colla stessa crudeltà la città di Pactia. (a) I Turchi dal canto loro gli assecondavano francamente, in grazia della imprudenza di Murisco. Fecero del monte Garo una piazza d'armo; poi, dividendosi in più corpi, devastarono il paese, assediarono il forte di sant' Elia, i cui abitanti ridussero alle estreme angustie. Forzati di capitolare, e trattar non volendo coi Turchi, chiamarono Rocafort e si arresero a discrezione. Gli altri Turchi, i quali non aveano stretto alleanza coi Catalani, facendo per loro proprio conto la guerra ai Greci, serviva-

(a) Al presente Pazzi, città della Romania, situata presso all' Istmo. La memoria della crudeltà de' Catalani si è conservata lungo tempo in quel paese, dove più di tre secoli dopo tale avvenimento, la più terribile maledizione era di desiderare al suo nimico che fosse perseguitato dalla vendetta dei Catalani.

no in alcuna maniera di ausiliari ai primi. S' impadronirono di Essamila, nome cui portava un forte costruito all' ingresso del Chersoneso di Tracia, il quale era assai considerato perchè proteggeva tal paese. Andronico volendo ripigliare quella piazza, ne diede il carico a Marules; ma questi, non avendo truppe a bastanza, tentò il mezzo delle negoziazioni presso Rocafort, ma inutilmente. Intanto i Catalani ricevettero un rinforzo che nemmeu si imaginavano di aspettare. Questo fu il ritorno di Ferdinando Ximenes, il quale gli aveva precedentemente abbandonati per passare agli stipendj del duca di Atene. Conoscendo quanto poteva esser utile ai suoi compatriotti, dimenticò tutto per non pensare che a venire a soccorrerli. Accompagnato da ottanta soldati avvezzi alle fatiche militari, s' imbarca sopra un vascello e si reca a Gallipoli. Il suo arrivo fu un giorno di festa. Si armò la sua gente; lo si provvide di tuttociò di che abbisognava. In pochi giorni egli fa reclute, unisce trecento fanti, cencinquanta cavalieri, e conduce questa piccola truppa verso Costantinopoli, di cui mette a guasto i dintorni. Andronico, temendo ch' ei volesse far un tentativo serioso, prende precauzioni difensive, fa mettere la guarnigione sotto le armi e chiudere le porte della città. Ma saputo in breve lo stato delle cose, e

riavutosi dal primo spavento, manda contro Ferdinando, che si disponeva a partire, un corpo di ottocento uomini di cavalieria, e di due mila fanti per tagliare la ritirata ai Catalani. I Greci si appostano in una stretta che i nimici dovevano traversare. Ferdinando vi conduce la sua truppa, la fa sostare a qualche distanza, rammenta ai suoi commilitoni le loro gesta, i Greci sempre battuti da essi, malgrado il numero, tanto ciechi da volere, in onta alla sperienza, disputar loro il passaggio: dando il segnale del combattimento, si avanza alla guida de' suoi cavalieri, mette i Greci in rotta, passa la stretta, e si reca a Pactia, dove Rocafort lo aspettava.

Ferdinando, di più chiara famiglia che l' altro non fosse, tenendo di non poter militare sotto gli ordini di lui, volle essere alla testa d' un drappello e formarselo. Ma per riuscirvi era d' uopo avere in sua balìa una piazza forte, come Rocafort aveva Redesta e Pactia. Egli trascelse Madito, (a) città marittima situata al mezzogiorno di Gallipoli, ed il cui possesso diveniva importante pei Catalani. Av-

(a) Al presente Maito. Villaggio della Turchia europea, nel Chersoneso di Tracia, sull' Ellesponto. Madito era celebre per la vittoria ivi riportata dagli Ateniesi contro gli Spartani.

vezzo a battere i Greci, argomenta di poter prendere facilmente la piazza, e non senza sorpresa vide inutile il suo assalto. Madito era fortificata, munita d' una numerosa guarnigione e abbondantemente provveduta di viveri e munizioni. Ferdinando s' appigliò al partito di fare un assedio regolare, e di aspettare. Non avendo gente a bastanza, fu costretto di mutare l'assedio in blocco. Gli assediati avrebbero potuto facilmente assalire alla loro volta ed anche con lieto successo, ma si contentarono di stare sulla difesa; e in breve eziandio trascurarono il servigio, vedendo la inerzia dei Catalani, e nol fecero più con tanta esattezza. Nei giorni di festa i Greci, dopo averne passata una parte nei tempj, avevano l' abitudine di far succedere agli uffizj divini i giuochi, la danza, i piaceri della mensa, e sovente la crapula. Ferdinando, la cui perseveranza non si stancava da otto mesi in poi, ed il quale conosceva l' uso dei Greci, si proponeva di trarne vantaggio. Sperò di poter trovare la occasione di coglierli all' improvvista, e prese tutte le sue misure per un giorno che doveano solennizzare. Nè prese abbaglio. Calcolando l' ora in che doveano essere attuffati nella ubbriachezza, fa applicare alcune scale alle mura. Sessanta Catalani salgono senza strepito e senza ostacolo, s' impadroniscono di tre torri, e

agevolano ai loro compagni l' ingresso nella città Così Ferdinando Ximenes divenne, per la sua pazienza, senza insanguinare il brando, padrone di Madito, e ne fece la sua piazza d' arme. Da tal città si potevano legare le operazioni con Gallipoli, di cui il prode Muntaner era governatore, non meno che con Redesta e Pactia, occupate dai Catalani sotto gli ordini di Rocafort. Il centro sarebbe stata Gallipoli, la più importante delle piazze possedute da questi Europei. Dessa da gran tempo era il magazzino generale dell' esercito, serviva di ricovero ai feriti, e di deposito per le prede che si facevano sul nimico; quindi era un oggetto d' invidia pei Greci. Siccome si sapeva che Andronico molto estimava la ripresa di tal piazza, e che generosamente ricompenserebbe chi la togliesse ai catalani, si progettavano de' tentativi per aggiugnere tale scopo, ma non si ardiva di mandarli ad effetto. Giorgio di Cristopolo, più ardimentoso degli altri, parte di Tessalonica par andare alla corte, Scortato da ottanta uomini, s' imaginava d' impadronirsi, cammin facendo, di Gallipoli, di cui portar voleva le chiavi all' imperadore. Arriva improvviso presso ai baluardi, e prende alcuni muli e i loro conduttori che uscivano dalla piazza per andar a far provvisione di viveri. Muntaner manda tosto un drappello

che taglia a pezzi la truppa di Cristopolo. Questi dura fatica a scappare. Riparò in Costantinopoli, anzichè trionfante entrarvi come si era dato a credere, ed apparì senza scorta dinanzi Andronico. Rocafort e Ximenes si concertarono nel tempo stesso per un progetto che richiedeva ardimento, ed il cui successo dovea recare non piccolo danno alla marineria dell'impero. Vo' dire la presa di Stagnara; città considerabile situata nella Romania, sul mar Nero, tra Malatia e Sisopoli. La sicurezza del porto ne formava il deposito del commercio ed il principal arsenale della marineria imperiale. Malgrado la sua importanza, essa non era al coperto da un colpo di mano, poichè divisa per una distanza di quaranta leghe da Gallipoli, qualsiasi tentativo dalla parte dei Catalani non potea sembrar verisimile, ma i loro generali facevano tutti questi calcoli, e supponevano che una città così da essi lontana dovesse essere indifesa. Nè s' ingannarono. Scorrono a guisa di flagello devastatore quello spazio di quaranta leghe, tagliando messi, abbruciando case, trucidando uomini ed armenti, ed arrivano sotto le mura di Stagnara. Penetrato avendo nella città senza resistenza, distruggono tutti i vascelli che si trovano nel porto. Se ne fa ascendere il numero a cencinquanta. I Greci, ch'erano in mare, impedi-

re volendo la ruina della loro marineria, assalirono i Catalani. Ma furono interamente battuti. Non si eccettuarono che le quattro galere, cui prese avevano i Greci dopo avere indegnamente ucciso l' ammiraglio Ferdinando d' Aones. I Catalani, non contenti di tale vendetta, ruppero le dighe che preservavano la cittade ed il paese dalle invasioni del mare. Tutto fu inondato. I Catalani caricarono poscia del loro bottino le quattro galere, e le mandarono con un sufficiente drappello a Gallipoli. Passarono non meno con impunità che con audacia il Canale di Costantinopoli alla vista di essa capitale. Rocafort e Ximenes andarono immediatamente dopo tale spedizione ai loro alloggiamenti.

Il sangue di Ruggero Deflor gridava sempre vendetta. Giorgio, di lui assassino, vivea sempre nell' abbondanza nel mezzo degli Alani, de' quali era capo. Andronico avea fatto inutili sforzi per richiamarli sotto i suoi stendardi; non inspirava ad essi veruna fidanza. Anzichè accettarne le proferte, s' impadronirono del forte di Reade, situato sulle frontiere dell' impero. Da quel posto faceano scorribande, e metteano a guasto i vicini distretti. Mandando in ruina il paese, tolsero a se stessi i mezzi di sussistervi, e si determinarono a ripatriare. Se la loro unione coi Catalani fosse

stata possibile, e trovato non avesse un insuperabile ostacolo nell' odio e nella vendetta, era spacciato l' impero. Ma il vile e crudele assassinio commesso da essi sopra Ruggero Deflor avea suscitato nell' animo dei Catalani uno sdegno, che ricresceva eziandio per la impunità del delitto. La cura della loro propria sicurezza, i pericoli a' quali si erano esposti, senza cancellare la rimembranza della loro ingiuria, gli avea forzati a differire la vendetta. Tennero che l' occasione si presentava, quando seppero il progetto degli Alani di tornare a casa loro traversando la Bulgaria. Formarono la risoluzione di assalirli prima di raggiugnere quel paese, nel quale sarebbe facile ad essi il difendersi. Senza perdere un istante, i loro generali uniscono le guarnigioni delle città che occuparono, e che abbandonarono, non conservando che Gallipoli. Il prode Muntaner voleva aver parte nella spedizione, e non consentì a rimanere se non se quando gli fu dimostrato che sarebbe assai più vantaggioso difendendo la sola piazza che venisse riserbata. Dopo tali disposizioni, i catalani marciano in fretta per unirsi agli Alani: in dodici giorni furono rimpetto ad essi. Il corpo degli Alani era composto di tremila cavalieri e seimila fanti. Alla vista dei Catalani stupirono alcun poco ma senza spavento perchè avvezzi

ai combattimenti, alle fatiche militari, amavano battersi, e non fuggivano giammai dal nimico. Secondo l'antico loro costume, cominciarono dal formare come una trincea colle carra, locando dietro ad essa le mogli, i figli, il bottino; poi si misero in ordine di battaglia. La zuffa esser dovea sanguinosa: d'ambi i lati lo stesso valore, la stessa abitudine ai combattimenti, la stessa ostinazione nel conflitto; se uno dei due partiti avea maggior ferocia, l'altro era animato dal furore e dal desiderio della vendetta. Al primo romper dell'alba si viene alle mani con un odio tanto eguale dall'una parte e dall'altra, che la vittoria stette guari in pendente. Comunque inferiori di numero, mantenevano i Catalani l'equilibrio con una rabbia che ne adoppiava la forza: gli Alani resistevano al loro urto. Giorgio, che n'era duce, si distingueva. Non appena fu riconosciuto che divenne l'oggetto del furore dei Catalani. Ciascuno voleva avere la gloria di atterrarlo. Egli non si potè sottrarre al colpo fatale, e ricevette la morte facendo prodigi di valore, la sua caduta invilisce gli Alani; i loro nimici se ne avveggono, raddoppiano gli sforzi, li fanno piegare, gl'incalzano con tale ardore ch'entrano con essi nelle loro trincere. Ivi ricomincia la pugna, o piuttosto si cangia in un orrendo macello: non campano

dalla morte che trecento Alani. Dopo la vittoria i Catalani ripresero la via di Gallipoli, carchi di spoglie, e conducendo seco i prigionieri che aveano risparmiati. Gonfi del prospero evento, tennero che niente potesse loro in appresso resistere, e di ciò persuasi, prender vollero Andrinopoli, ch' era difesa da una guarnigione agguerrita e da una popolazione numerosa. Gli abitanti si ritirano nell' interno della città, dopo avere abbruciato una parte dei sobborghi. I Catalani se ne impadroniscono, e scoccano frecce sulla guarnigione, comandata da Angelo Eshanson, e da Scumno Scuteri, due sperti uffiziali che difesero Andrinopoli con fausto successo. Ferdinando e Rocafort, vedendo la inutilità del loro tentativo, avvisarono che sarebbero più avventurosi nelle negoziazioni. Profersero la pace a condizione che venisse ad essi consegnato il corpo di Ruggero, e que' loro compagni che tuttavia languivano nelle prigioni, finalmente che nella città si ricevessero gli assediatori. Tali proposizioni furono sdegnosamente rigettate. I Catalani ricominciarono l' assalto con maggiore veemenza; ma ne fallì l' impresa, e si ritirarono. Essendo riuscito del pari il tentativo che fecero sopra Panfila, si determinarono a tornare a Gallipoli senza indugio. La qual piazza, nella loro assenza, poco mancò non fosse tolta

ad essi da un nuovo nimico suscitato da Andronico.

Questo principe, scorgendo che le sue truppe non osavano misurarsi coi Catalani in aperta campagna, procacciava ad essi de' nimici più valorosi. Antonio Spinola, d' una delle più potenti famiglie di Genova, era allora in Costantinopoli. Egli propone all' imperatore di maritare sua nipote, figlia di Opicino Spinola, a Teodoro Paleologo, cui l' imperatrice Irene aveva investito de' suoi diritti sul marchesato di Monferrato, del quale rendevala erede la morte di suo zio. Era intendimento di Spinola di acquistare un appoggio contro i Doria, la cui famiglia rivaleggiava colla sua. Andronico fece dipendere il suo consenso dalla condizione di far dichiarare dalla repubblica di Genova la guerra ai Catalani. Spinola che di mente dubitava, lo promise; e per dar pruova di sincerità e di zelo profferse di andare all' istante ad intimare a Muntaner di sgombrar senza dimora Gallipoli. L' imperatore accetta e gli dà un passaporto, col quale Spinola si mette in cammino. Arrivato dinanzi alla piazza, manda un araldo d' arme al governatore, che fa introdurre il generale. Questi non appena è in di lui presenza, che dà, per parte della repubblica di Genova, ordine a Muntaner di uscire di lancio dalla piazza coi suoi Catalani ond' evitare di esserne

discacciato. Il guerriero, che non era avvezzo a quel linguaggio, fa tacere la sua indignazione, e rimostra con calma a Spinola la indegnità del suo procedere, lo rimprovera moderatamente che perturbasse in tal guisa l' armonia che regnava tra i governi di Sicilia e di Genova; soggiunge che non imiterà tale esempio, e non incomincierà gli atti ostili. Quel sangue freddo non fece che aumentare la impertinenza di Spinola. Egli indirizza ingiurie ai Catalani, e li disfida. Muntaner replica con una fermezza sdegnosa, gli dimanda con qual diritto la di lui repubblica gli dà ordini, e finisce esortandolo decisivamente a scacciarlo da Gallipoli, quando il possa. Rimbarcasi Spinola a precipizio, e va a render conto all' imperatore della sua imbasciata. Si assume di consegnare a questo principe la piazza, cui reputava sfornita di guarnigione. Ciò era durante la spedizione de' Catalani contro gli Alani. Non erano rimasti in Gallipoli che intorno a cencinquanta soldati. Andronico, senza perder tempo, fa equipaggiare sei vascelli, e ne dà la condotta ad Andriolo del Moro, uno dei primi uffiziali della sua marineria. Spinola aveva diciannove galere a sua disposizione. Egli dubitava sì poco del buon successo, che prese con seco il principe Teodoro al fine di condurlo in Italia dopo la presa di Gallipoli, perchè vi

si ammogliasse e prendesse possesso dei suoi stati. Quella flotta, di venticinque vele, comparisce in breve dinanzi alla piazza. Sembrava che nessuna cosa non la potesse guarentire; ma in tale circostanza si scorse ciò che possano la prudenza ed il coraggio. Muntaner comincia dal metter tutto in opera per impedire lo sbarco dei nimici. Questa prima misura non ebbe nessun buon esito, perchè gli alleati aveano approdato su parecchi punti della spiaggia. Il prode governatore fu anche sopraffatto dal numero, rilevò cinque ferite, ebbe il suo cavallo ucciso sotto di se, e si vide forzato di rientrare nella città. I Greci, persuasi che non avesse altro rifugio che una capitolazione, l'aspettavano, considerandosi già padroni di Gallipoli. Muntaner, dopo aversi fatto curar le ferite, delle quali nessuna era mortale, raduna le donne, le distribuisce sui baluardi, mettendo di dieci in dieci un soldato per dirigerne le mosse, armandole di strali e di pietre, e ispirando loro quell' entusiasmo che non ragiona e dà forze alla debolezza. Vedendo la guarnigione, gli alleati motteggiano tra di loro e si apparecchian giulivi a montare all' assalto. Si avvicinano ai baluardi con quella non curanza cui appresta la certezza d' una vittoria troppo facile, riguardando la loro impresa come una bambocciata. Non andò gua-

ri che rinvennero dal loro errore. Al momento della scalata sono rovesciati da quelle donne di cui poc' anzi si eran beffati, e cui quella insultante allegrezza non avea fatto che inasprire. Spinola, vedendo quello scacco, era furibondo, avea sdegnato di partecipare alla azione. Si avanza alla testa di quattrocento cavalli, indirizza ai suoi un discorso pieno di minaccie e d' ingiurie, e riconduce i fuggitivi al combattimento. Il nuovo assalto non fu più avventuroso del primo. Faceva un caldo che incomodava i Greci, più effeminati degli altri. Muntaner tenne di poter fare una sortita. Accompagnato da cento uomini armati alla leggera, e da sei cavalieri, piomba sul nimico, lo rovescia, uccide Spinola, sparge intorno a lui il macello e la morte. Gli alleati fuggono verso i loro vascelli; i Catalani gl' incalzano, vi entrano con essi, ne sgozzan parecchi, e si slanciano a terra. Muntaner torna indietro in trionfo, Andrialo del Moro riconduce le sei galere a Costantinopoli. I Genovesi trasportarono in Italia Teodoro, che prese possesso di Monferrato. Così fu salvata la piazza di Gallipoli dal valore e dalla presenza di spirito di Muntaner. I Catalani, ritornati tra non molto dalla loro spedizione, celebrarono la sua vittoria con pubbliche feste, e riconobbero il servigio importante che aveva ad essi renduto. Difatti

non aveano più asilo, se Gallipoli fosse caduta nelle mani dei nimici. Nel medesimo tempo ricrebbe il loro numero per la venuta di tremila Turchi, che aveano traversato l'Ellesponto. Tale unione recava una giusta inquietudine all' imperatore, il quale si valse di tutti i mezzi ch' erano in suo potere per discioglierla. Venne a capo di corrompere Isacco Melek, uno dei generali musulmani che servivano coi Catalani. Costui s' impegnò non solamente ad abbandonarli, ma eziandio a rivolger le sue armi contro di loro, sedotto dalla promessa che gli fece Andronico di dargli, con una considerabile dote, la figlia dell' ultimo principe dei Seljucidi d' Iconio, di cui era stato ucciso il padre da Alì, figlio di Amercan. Isacco fece inoltre assicurare il principe, che staccherebbe i Turcomani dal servigio dei Catalani, qualora si rendessero ad essi le loro mogli ed i figli, ch' erano stati presi nelle guerre precedenti. Tale negoziazione fu scoperta, e Meleh convinto di tradimento. Egli sostenne, per discolparsi, che questa non era stata che una sua astuzia per far restituire ai comuni alleati le loro famiglie. Sia che il sospetto non entrasse facilmente nell' animo di Rocafort, incapace allora di una perfidia, sia ch' ei riguardasse come impossibile la esecuzione del progetto di Melek, ei gli credette o lo disprezzò. Se ne giovò

anche per discacciare dal monte Gano i Greci, che se n' erano impadroniti. La indulgenza o la credulità di Rocafort rendette a Melek la sua sicurezza. Egli non tardò a rannodare con Andronico i primi suoi rigiri. Il pericolo corso lo rese men riguardoso. Dimandò per Costantino, zio della futura sua sposa, la dignità di sultano d' Iconio ed il governo di Peges. Quest' ultimo articolo gli fu accordato. Costantino andò a prender possesso della sua nuova dignità, conducendo seco la nipote. Egli avea ordini di raccorre parecchi vascelli pel trasporto di Isacco e dei Turchi che accompagnar lo doveano. Arrivato il momento, Melek ed i più risoluti tra quelli che aveva ammessi alla sua confidenza s' impadroniscono degli uffiziali catalani che li comandavano, gli scannano, e a precipizio raggiungono il lido del mare per imbarcarsi sui vascelli che gli attendevano; ma son colti dai soldati catalani. I Turchi non potevano far niente di meglio che vendere a caro prezzo la vita. Si battono, sono vinti, dimandano grazia. Si esige che consegnino Melek, il fratel suo e Tacantziari, generale dei Turcopoli. Adempiuta la qual condizione, fu accordata la grazia. I due fratelli vennero all'istante decapitati. Si rinvenne sotto le vesti d' Isacco un diploma imperiale, in cui, per motivo della dignità che l' imperatore conferiva a quel

traditore, era tutta esposta la cospirazione. Furon cacciati per alcun tempo i Turchi in prigione. Siccome i Catalani abbisognavano del loro soccorso, ne ruppero le catene dopo averli fatti prestar giuramento di servirli con fedeltà. Fatto l'accordo, marciano di concerto per assediar Zurulo. I Turchi seguivano i Catalani. Questi, tenendo di poter fare a meno degli alleati, attaccano senz' aspettarli e sono rispinti. Non sì tosto i Turchi seppero tale scacco, risolsero di abbandonare i Catalani. Gli uni andarono ad offrire il loro servigio al governatore di Aspres, che li ricevette; gli altri volgono i passi verso il mare. I Catalani, informati del nuovo tradimento, incalzano i Turchi, li raggiungono e gli uccidono. Con siffatti ausiliari correvan essi più pericoli che sendo ridotti alle loro proprie forze. Gli storici greci biasimano i Catalani della loro alleanza co'Turchi: lo stesso rimprovero era fatto da Andronico, quantunqu' egli ne seguisse l'esempio corrompendoli. La situazione de' Catalani li giustificherebbe a bastanza, se i principi cristiani non si fossero assunta tal cura servendosi dei musulmani, contraendo alleanza con questi infedeli, finalmente battendosi tra di loro.

Sebbene non abbiamo parlato di Berengero, si avrebbe torto a credere che i suoi compagni d' arme lo dimenticassero. Dopo avere inutil-

mente dimandato la sua libertà alla repubblica di Genova, pregarono per mezzo di deputati il re di Aragona di farselo rendere. Onde interessare il principe a lor favore, gli proffersero la sovranità delle parti dell'impero greco di cui si erano impadroniti. Con soccorsi di poca spesa la conquista delle altre provincie sarebbe stata facile ad essi. O per prudenza, o per timidezza, Giacomo li rigettò adducendo il pretesto della lontananza, e consigliandoli ad offerire l'impero a Federico suo fratello, re di Sicilia. Promise poi di reclamare istantemente la libertà di Berengero, e d'impiegare tutto il suo credito. Gli ambasciatori catalani s'indirizzarono al papa, promettendogli la sommessione de' Greci, se ottenesse soccorsi pe' loro compatriotti. Pregarono il sommo pontefice di accordare al re di Sicilia la investitura dell'impero di Costantinopoli, e di provocare una crociata. Il papa non diede che risposte non significanti. Giacomo, fedele alla sua parola, mandò deputati alla repubblica di Genova con vigorose istruzioni per reclamare la libertà di Berengero d' Entenca. Lagnaronsi amaramente, in nome del loro re, della violazione del diritto delle genti commessa dai Genovesi sopra uno dei primi vassali di esso principe. Minacciarono la repubblica, se non rendeva a Beren-

gero, oltre alla libertà, i vascelli che gli erano stati presi, e se nol risarciva della ingiustizia e delle perdite che aveva provate. Genova non osò dare una formal negativa, ma rispose con vaghe considerazioni; dipoi promise di spezzare i ceppi di Berengero; finalmente assicurò che manderebbe commessarj a Montpellier per trattare l'articolo delle restituzioni e dei compensi col ministro del re di Aragona. Richiese alla sua volta che i Catalani tralasciassero di fare coi Turchi una scandalosa alleanza. I deputati fecero dipendere la concessione di tal dimanda dall'adempimento delle parole date relativamente agli altri articoli del negoziato. I commessari di Genova e di Aragona tennero diverse conferenze in Montpellier. I primi mossero tante difficoltà e tanto sofisticarono, che i secondi si videro costretti di contentarsi della libertà di Berengero, il quale uscì di prigione colla sete della vendetta, della fortuna e delle conquiste. Spogliato di tutti i mezzi, non poteva che implorare i soccorsi dei sovrani, e interessarli nella sua causa. Primieramente si rivolse al papa, il quale gli ripetè ciò che detto aveva agli ambasciatori catalani; quindi a Filippo il Bello, che abbisognava per se medesimo del suo denaro e delle sue truppe. Senzachè il conte di Valois conservava i suoi dirit-

ti sull'impero greco, e Filippo non poteva accampare altre pretensioni da quelle in fuori di suo fratello. Scorgendo che non poteva far capitale di alcuno, vende Berengero i suoi beni; arma cinquecento uomini de' più risoluti, e con essi passa a Gallipoli. In quel punto la causa dei Catalani correva i più grandi pericoli per la incostanza di Ferdinando Ximenes, che era per abbandonarla un' altra volta. Andronico ridotto da gran pezza ai mezzi di seduzione per diminuire il numero de' suoi nimici, aveva fatto a Ferdinando profferte probabilmente assai vantaggiose, perocchè non furono conosciute. Soltanto si sa che fu conchiuso un segreto trattato tra questo principe ed il generale. Ma non appena stretto il trattato, Ximenes provò giusti rimorsi. Se amava il potere e le dignità odiava il tradimento. Si pentì d' essersi assunto impegni che offendevano l' onore, e risolse di romperla con Andronico. Questi gli manda due galeze a tre ordini di remi, armate e portanti due deputati incaricati di trasportare Ferdinando a Costantinopoli. Arrivaron esse a Gallipoli, nel momento in cui Berengero era per effettuare il suo sbarco. Il comandante delle galere si accigne ad attaccare; ma Ximenes gli fa dire che differisca sino al domani, perchè una parte dell' equipaggio del vascello era composta di persone del suo seguito; aggiugne

ch' è per farnele smontare a terra, e che allora i Greci prenderanno il naviglio. Per inspirare maggior confidenza, fa traspostare a bordo delle triremi parecchi bauli assai pesanti, dando a credere che contenessero i suoi tesori. Nel giorno susseguente i Greci strabiliano in vedendo sul vascello, di cui si voleano render padroni, assai più gente che veduta non ne avessero nel giorno innanzi; e riconobbero in quel numero parecchi uffiziali di Ferdinando. Il sospetto ed il timore di essere ingannati fecero aprir loro i forzieri, il cui contenuto dissipò qualunque illusione: erano pieni di rabbia. I Greci si ritirarono in fretta, e tornarono a Costantinopoli.

Sembrava che il ritorno di Berengero e l'arrivo dei cinquecento campioni che seco lui conduceva dovessero accrescere il potere dei Catalani; ma in iscambio la sua presenza fu una sorgente di discordia. Già vi avea tra Rocafort e Ferdinando tal rivalità di pretensioni che fomentava la mala intelligenza e nuoceva alla causa. Berengero, appena messo piè a terra, reclama l'autorità di cui godeva prima che fosse preso dai Genovesi. Rocafort, che, durante l'assenza di lui, era stato generalissimo delle truppe, si oppose caldamente alle pretensioni di Berengero. Questi, che allo splendore di una nascita illustre accoppiava tutti i pregiu-

dizj allora derivanti da tal prerogativa, non voleva riconoscere Rocafort, e si trovava avvilito dall'essergli subordinato: l'uno aveva per se la nobiltà che lo favoriva, e l'altro i soldati avvezzi a vincere sotto i suoi ordini. Da quel punto in poi si videro due fazioni assai distinte: l'anarchia sottentrò all'ordine ed alla disciplina; la subordinazione disparve. I Catalani erano spacciati, se alcuni generali avveduti, e non da altra passione dominati che da un ardente zelo per la causa, non si fossero frapposti; a forza di passi e di attenzioni ottennero da Rocafort e da Berengero che si rimetterebbero entrambi alla decisione dei dodici consiglieri dell'armata. Fu deciso che Berengero, Ferdinando Ximenes e Rocafort comanderebbero ciascuno dal suo canto, e che i soldati potrebbero a loro talento scegliere tra i tre generali. Non vi era altro mezzo di conciliamento, e questo era piuttosto un palliativo che un rimedio al male. Fu accettato con sommessione il giudizio, e l'armonia ricomparve. Quantunque Ximenes d'Arenos fosse independente dai suoi rivali, volle unirsi a Berengero, e far causa comune con lui. Tal passo, generoso in apparenza, sembra essere stato l'effetto della gelosia e del timore che gl'inspirava Rocafort, il quale sotto i suoi stendardi contava maggior numero di soldati che i due altri. Gli Arago-

nesi, il cui orgoglio non poteva riconoscere che un generale di alta estrazione, s' erano posti sotto lo stendardo di Berengero. Il prudente Muntaner, straniero a tali divisioni non meno che ai pregiudizj ond' eran prodotte, si cattivò la stima e la confidenza di tutti i partiti, e conservò il governo di Gallipoli.

In quel mezzo, un Genovese, di nome Ticino Giacheria, andò a chieder soccorsi a Muntaner. Cotesto Genovese avea per cinqu'anni esercitato il comando nella città di Fruilla, fondata e posseduta dalla repubblica, che volendogli far render conto della sua amministrazione, avea spedito quattro galere a levarlo. Muntaner, animato da un odio mortale per quella repubblica, colse l'occasione di dargliene una pruova. Accoglie il ribelle, gli promette la sua protezione, e mette un corpo di truppe sotto gli ordini del suo parente Giovanni Muntaner, il quale guidato da Ticino, parte per impadronirsi di Fruilla. Arrivano essi vicino alla piazza, pigliano il castello che la difende; lo che forza la città ad arrendersi. Essa non era in gran parte popolata che da quelli che fabbricavano e vendevano l' allume. Fu messa a sacco, dipoi smantellata, perchè la gran distanza in cui era dal paese occupato dai Catalani non permetteva ad essi conservarla. Ticino, che non raccolse nessun frutto da tale

spedizione, ricorse di nuovo a Muntaner. Questi gli diede alcuni soldati, mediante i quali si impadronì d' un cantone dell' isola di Taso. La quale ostilità, anzichè far nascere la guerra, determinò i Genovesi a riconciliarsi coi Catalani, le cui imprese nuocevano al loro commercio. Non compariva nessuno dei loro vascelli senza correre i più gravi pericoli. Il magistrato genovese, incaricato di rendere giustizia a' suoi compatriotti stanziati in Galata, vedendo i danni che provavano dal canto dei Catalani, risolse di andare a trovare il loro capitano, malgrado l' imperatore, al quale il progetto di riunione inspirava un fondato timore. I Genovesi gli dichiararono ch' erano inflessibili nella loro determinazione, e ad un tempo gli giurarono che non tralascerebbe di vivere in pace coi Greci, e si asterrebbero dal prender partito contro di essi. Allora il principe fece accompagnare il magistrato genovese da un ambasciatore incaricato di fare un trattato particolare coi Catalani. Egli doveva offerire da parte dell' imperatore i più grandi vantaggi ai generali che permettessero i loro soldati di arrolarsi sotto le insegne dell' impero. Questa profferta sconsigliata, che tendeva a spogliare i capitani, fu ricevuta come doveva esserlo. Rocafort ripetè la dimanda già tante volte fatta del pagamento delle somme dovute ai Catalani; richiese che

il principe riscattasse tutto il paese caduto in loro potere; finalmente dichiarò che non servirebbe mai coi Greci, ma che sgombrerebbe le terre dell' impero, quando Andronico avesse adempiute le condizioni enunziate: aggiunse che, se tardasse a farlo, i Catalani si avanzerebbero senza indugio contro la capitale. I Genovesi poi ottennero ciò che dimandavano. Rocafort, volendo che alle minaccie susseguitasse l' effetto, prese a marciare per Costantinopoli. A tal nuova gli abitanti della campagna ripararono in questa città mandandovi innanzi le loro mandre. Per non poterli nutrire fu necessario uccidere la maggior parte di quegli animali; e così regnò l' abbondanza, ma rapidamente successe a questa una tanto più grande penuria, quanto i Greci aveano essi medesimi devastato il paese. Erano ridotti al punto di non avere più da opporre i Catalani che un deserto. Michele restava in Didimotica, testimonio inerte dei pericoli dell' impero. Un solo corpo di truppe leggiere, sotto gli ordini di Ducas, grande eteriarca, formava tutte le forze dello stato. Questo generale, tenendo di misurarsi con Rocafort, lo balestrava nella marcia e gliela ritardava. Il comandante della guarnigione di Chierli, approfittando della circostanza, esce dalla piazza, assale Redesta, uccide i Catalani che la guardavano, e toglie loro il bottino. Rocafort a tal

nuova montato in furore torna indietro, si dispone a ripigliar la città, e a vendicare i suoi compatriotti. É costretto di fare un assedio regolare, che tira in lungo. La fame forzò gli abitanti a capitolare. Rocafort non voleva dar quartiere; ma si lasciò piegare da un vescovo, al cui discorso non potè resistere. Accordò la vita ai cittadini, permettendo a quelli che viver volevano sotto la sua legge di rimanersi nella città, purchè consegnassero quanto avevano di prezioso. Gli altri dovevano uscire senza niente portar con loro. Da Redesta mosse Rocafort per assediar Nona, mentrechè Berengero si avanzava verso Megarix per impadronirsene.

Frattanto i due generali intesero l'arrivo a Gallipoli di don Ferdinando, figlio del re di Majorica, e cognato di Federico re di Sicilia. Quel re, sinchè veduto aveva i Catalani in una disperata situazione, non ne aveva esaudito le dimande di soccorso, nè la profferta di riconoscerlo a sovrano. Ma al rumore de' lieti loro successi e delle loro conquiste cessò di essere indifferente alla loro sorte: manda adunque ad essi il principe Ferdinando con quattro galere. Questa inaspettata apparizione cagionò una gioja universale nell' esercito dei Catalani. Ma non fu così dei loro capitani. Berengero e Ximenes divisero la soddisfazione generale, e tosto ven-

nero, il primo da Megarix, ed il secondo da Madito, per render omaggio a Ferdinando. Rocafort, che anzichè avere abbandonato le sue pretensioni alla supremazia, disponeva di più gente per farle valere, non vide arrivare il principe senza un cruccio violento, cui durò gran fatica a dissimulare. Senza prestare nè ricusare obbedienza a Ferdinando, gli mandò a dire che l'assedio di Nona era troppo avanzato perchè si assentasse, e che non voleva perdere il frutto delle sue fatiche. Finiva coll' invitarlo a venire ad esser testimonio della presa della piazza. L' infante vi si recò accompagnato da un brillante corteggio, e ricevette da Rocafort un distinto accoglimento. Si osservò che in tale occasione il generale trattò Ferdinando come un principe cui si deve omaggio e rispetto, ma da cui non si dipende. L'infante, venuto coll' intenzione di farsi riconoscere, e non dubitando che Rocafort non imitasse Berengero e Ximenes, si stupì dell'indugio del primo a seguire l' esempio degli altri due. Passano più giorni, l' uno aspettando sempre l' omaggio ed il giuramento di fedeltà che a lui si dovevano come al luogotenente del re di Sicilia, l'altro fingendo di non comprenderne la intenzione. L' ultimo, prima della visita di Ferdinando, avea preso tutte le necessarie precauzioni per disporre gli animi in suo favore;

temendo che alla vista del principe l' esercito non lo dichiarasse generalissimo per acclamazione, aveva sparso i più caldi suoi partigiani tra i soldati, per far loro osservare che non si poteva riconoscere come rappresentante del re il principe Ferdinando se non se dopo un profondo esame ed una matura diliberazione. L' infante, vedendo che Rocafort era pertinace nel suo silenzio, gli notifica che aveva delle istruzioni da comunicare alle truppe da parte di Federico, e che lo volea fare direttamente; lo pregò di convocare l' esercito. Rocafort non si oppose a tale dimanda, ed anche intimò l' assemblea generale pel giorno susseguente. L'infante vi si presenta con parecchi uffiziali generali che lo accompagnavano. Rimette la lettera del re di Sicilia ad un segretario che la lesse. Poscia il principe, voltosi ai soldati, dice loro che Federico, accettando il giuramento di fedeltà che già offerto gli avevano i Catalani, si rammaricava di non poter venire egli stesso in loro ajuto, ma che inviava ad essi Ferdinando per far le sue veci e governarli in suo nome. Le misure di Rocafort erano sì ben prese, che si rispose ad una voce, essere troppo importante l' affare perchè lo si decidesse senza consultarsi e senza esame, e che il principe sarebbe informato del resultamento della deliberazione. Ferdinando si ritirò malcontento.

Immediatamente dopo la uscita di lui, Rocafort parlò per dimostrare ai soldati la necessità di eleggere cinquanta persone che fossero incaricate di esaminare la quistione con essolui, e di portar poi alla sanzion dell' esercito la decisione che fosse presa. Questo consiglio fu unanimamente adottato. Le elezioni risposero alle vedute di Rocafort: egli aveva preparato alcuni, ben sapendo che gli altri non resisterebbero alla sua influenza. Quando i cinquanta consiglieri furono trascelti, tenne loro un discorso accorto e ingannevole, nel quale, senza mancare di rispetto al re di Sicilia, dimostrò il pericolo di riconoscerlo a sovrano. Dopo aver considerato come un avvenimento avventuroso l'arrivo di Ferdinando, esorta i soldati a riconoscerlo, non come luogotenente del re, ma come principe independente. – « Fa loro di mestieri un sovrano che ne divida la sorte, si « esponga allo stesso pericolo, alle fatiche della « guerra, e sappia siccome essi fare il sagrifizio della fortuna e della vita. Federico non « può abbandonare il suo regno: la cura dei « suoi stati l' occupa a bastanza senza ch' ei « possa governare le provincie, di cui s' impadronirebbero in suo nome. Egli, non potendosi recare presso ad essi, manderebbe loro « alcun cortigiano inabile, straniero al milita-

« re servigio, il quale raccoglierebbe tutto il
« frutto delle loro pene. Rammentando poi la
« inutilità dei passi che aveano fatti presso a
« tal principe in tempi meno prosperi, la in-
« differenza con cui ricevuti gli aveva, il rifiuto
« di venire a soccorrerli, fa vedere nel miglio-
« ramento della loro sorte le conquiste ch'essi
« hanno fatte, e ch'ei si vuole appropriare, e
« nella probabilità di nuove conquiste il vero
« motivo del procedere di Federico. Si dimau-
« da qual soccorso manda ad essi. Un generale
« che non ha partecipato ai loro combattimenti,
« che arriva senz' armi, senza munizioni, senza
« denaro, senza soldati? Dopo aver ribadito lo
« inconveniente di essere governato da un so-
« vrano assai distante, ripete che uopo hanno
« d'un re che risieda nel mezzo di loro, e che
« tale dignità si dovea offerire a Ferdinando. »-
Con siffatto discorso Rocafort attirò a se tutti gli
animi. Due consiglieri vanno tosto al campo, e
pubblicano la decisione del consiglio, che ven-
ne ratificata per acclamazione. Tale partito
doveva rendere Ferdinando sospetto al re, non
meno che ai due generali Berengero e Xime-
nes, i quali non potevano supporre che l'in-
fante non fosse stato consultato, e che lo si
facesse sovrano senza ch'ei lo sapesse. I cin-
quanta consiglieri si presentarono a Ferdinan-

do per rendergli noto il voto dell' esercito. Egli diede la risposta cui Rocafort avea preveduta. Dichiarò che dovea seguire le intenzioni di Federico; che non poteva senza mancar all' onore pigliare altro titolo che quello di suo luogotenente. Rocafort in pari tempo facea correre una voce che disconfessava il linguaggio di Ferdinando. Era d' uopo vincere una molle resistenza, un' astuzia perchè s'insistesse, onde strappare il di lui consenso. Con tale rigiro Rocafort ratteneva le truppe, le quali avrebbero riconosciuto Federico, se non avessero dubitato della sincerità del rifiuto del principe. Questi, tenendo che l' esercito non avesse voluto rendergli che un omaggio, ne aspettava di giorno in giorno la sommessione. Scorrono due settimane nella incertezza. Rocafort destramente ne approfittava. Confidò i segreti suoi sentimenti ai soldati che gli erano più ben affetti. Egli non si curava più di Ferdinando che di Federico. Voleva l' autorità per lui solo. Fece insinuare dai suoi confidenti il pericolo al quale si esporrebbero i Catalani, se, pel rifiuto dell' infante, offerissero la corona al re di Sicilia, cui la conoscenza dell' esclusione che avevano dapprincipio pronunziata non tralascerebbe d' indisporre contro di essi. In tal guisa impedì che Federico fosse riconosciuto. Facea marciare di pari passo e que-

sto raggiro e l'assedio di Nona, che fu portato innanzi con vigore. Non andò guari che la piazza capitolò, e quella di Megarix si arrese nel medesimo tempo a Berengero.

Fine del Tomo XIV.

INDICE

TOMO XIV. PARTE I.

tro Paleologo. Marta, sorella di Paleologo trattata crudelmente. Paleologo arrestato e liberato. Morte di Lascari. Suo ritratto. Mormorazioni contro Muzalone. Arringa di Muzalone. Risposta di Paleologo. Conseguenza della deliberazione. Sanguinosi funerali di Lascari. Sedizione dei soldati. Strage di Muzalone e de' suoi fratelli. Terrore e fuga di un gran numero di signori. Diliberazione sulla tutela del giovine principe. Paleologo gran duca. È nominato tutore. Paleologo despoto. Mosse di Paleologo per farsi eleggere imperatore. Apparecchiamenti per la elezione di Paleologo. Acclamazione di Paleologo. Condotta di Paleologo, e sua incoronazione. Prime azioni di Paleologo. Ambasciata de' Francesi di Costantinopoli. Nuova guerra contro Michele di Epiro. Paleologo manda un' armata contro di lui. Battaglia di Acride. Conseguenze della vittoria. Avventure del principe da Acaja. Nuovi successi del despoto di Epiro. Paleologo prende la risoluzione di attaccare Costantinopoli. Dissenzioni nella chiesa greca. Presa de' luoghi esterni di Costantinopoli. Assalto di Galata. Si discoprono le ossa di Basilio Bulgarotone. L' imperatore di ritorno in

LIBRO C.

TOMO XIV. PARTE II.

LIBRO CI.

Scisma tra i Greci. Precauzione di Michele per mantenersi in pace. Cattivo stato dell' oriente. Cagioni di guerra tra Carlo re di Sicilia e Paleologo. Apprestamenti de' due principi. Durazzo ruinata da un tremuoto. Michele ricorre a s. Luigi. Gli manda ambasciatori innanzi a Tunisi. Ribellione di Andronico Tarcaniota. Il despoto Giovanni marcia contro Giovanni il Bastardo. Stratagemma di Giovanni il Bastardo. Sconfitta de' Greci. Vittoria de' Greci sul mare. Matrimonio di Andronico. Andronico riceve il titolo di imperatore. Indegno trattamento di Giovanni fratello dell' imperatore. Matrimonio di una figlia di Eulogia col re dei Bulgari. Progetto di alleanza col cralo di Servia, senza esito. Spedizione nell'isola di Negroponte. I Greci battuti da Giovanni il Bastardo. Attività di Paleologo per la riunione. Primi passi di Michele presso Gregorio X. Progressi di Michele per la riunione. Morte di Baldovino e di Arsenio. Resistenza de' vescovi. Violenze esercitate contro Michele. Si mandano deputati al papa. Concilio di Lione. De-

TOMO XIV. PARTE III.

LIBRO CII.

Prime azioni del suo regno. Si lascia condurre dagli scismatici. Rigettamento di Vecco. Richiamo di Giusepppe. Audacia degli scismatici. Processo di Vecco. Setta degli Arseniti. Giorgio di Cipro vien eletto patriarca. Sua consacrazione. Conciliabolo di Blacherne. Ambasciata del re di Bulgaria. Mezzi imprudenti adoperati da Andronico per riconciliare le due sette. Prova del fuoco dimandata dagli Arseniti. Risultamenti, conseguenze di tal mezzo. Tradimento odioso di Anna, moglie del despoto di Epiro, verso Michele suo suocero. Parzialità di Andronico per gli Arseniti. Secondo matrimonio di Andronico. Condanna di Vecco. Invasione da' Tartari. Particolarità sul doppio scisma. Morte di Gregorio. Pretensioni degli Arseniti. Elezione di un nuovo patriarca. Atanasio. Andronico si fa cedere i diritti di Lascari. Ingiustizia di Andronico verso suo fratello. Superstizione dell'imperatore, causa della generale ignoranza in quell'epoca. Debolezza di Andronico. Asprezza di Atanasio. Giudizio su questo patriarca. Elezione di Giovanni. Condanna iniqua di Costantino. Avventure del falso Lacana. Consacrazione di Michele. Il cle-

LIBRO CIII.

TOMO XIV. PARTE IV.

LIBRO CIV.